

SCIOPERO GENERALE. L'astensione dal lavoro oltre il 95%. Manifestazioni dovunque: tanta ironia, nessun incidente

Straordinario

Il paese si ribella, più di tre milioni in corteo
L'ira di Berlusconi: «Ho altro a cui pensare»

In campo ora scende l'Italia

WALTER VELTRONI

COM'È STRANA, la vita. Berlusconi, asserragliato al Cremlino, mostra un misto di disprezzo, rabbia e paura perché nella lontana Italia milioni di lavoratori sono «discesi in campo». Il presidente del Consiglio non ne vuole parlare, non ne vuole sentir parlare. Nel suo mondo virtuale questo sciopero non c'è stato. E, d'altra parte, non può esserci stato perché contrasta palesemente con i sondaggi di Gianni Pilo. C'è da stupirsi dello stupore di Berlusconi. Davvero aveva creduto a se stesso? Davvero pensava che questo sciopero fosse «un rito dovuto» e che esso «non sarebbe stato generale»? Dove vive? È stato il più grande sciopero generale degli ultimi venti anni. Davvero i lavoratori sono «discesi in campo». Perché vedono nero, in tutti i sensi. Perché hanno paura di diventare più poveri, in un paese più ingiusto.

Più di tre milioni di italiani in piazza. È una grande prova di maturità, di serenità, di responsabilità. Non un incidente, non un ferito. Una sfida alla statistica, pensando che si sono mosse milioni di persone. Ho partecipato al corteo di Bologna e al comizio in piazza Maggiore. Una manifestazione enorme, come le altre. Una manifestazione combattiva ma serena, come le altre. Sul palco, in quella piazza affollata come il giorno dei funerali delle vittime della strage della stazione, c'era vicino a me quella straordinaria ita-

SEGUE A PAGINA 4

O cambiano o continuiamo

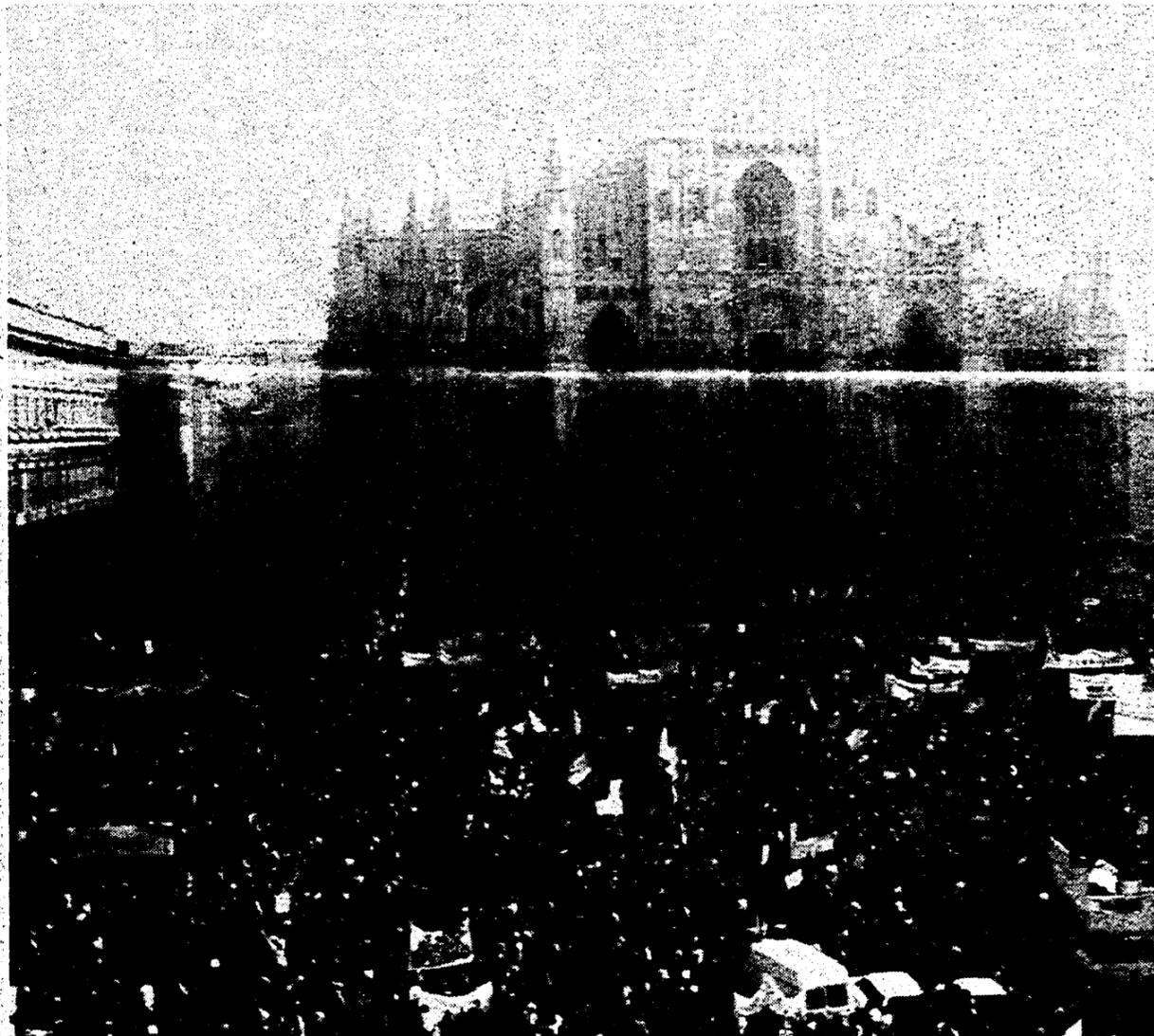
SERGIO COFFERATI

NON SI È trattato certo di una giornata rituale. Durante lo sciopero generale le piazze delle città italiane si sono riempite di milioni di pensionati, di uomini e donne che lavorano, di giovani. È stata la risposta più forte e netta, tra quelle possibili, al governo e al presidente del Consiglio, è stata l'espressione concreta e materialmente visibile del giudizio negativo sulla legge Finanziaria, sulla sua inadeguatezza e sulla sua iniquità. Allo sciopero e alle manifestazioni hanno partecipato non solo coloro che sono immediatamente colpiti dagli effetti negativi della manovra e dai provvedimenti, ma anche tantissimi cittadini consapevoli che quando nel corpo di una società civile si introducono forti iniquità o si attaccano solidarietà antiche si avvia un processo di degrado pericoloso per tutti.

Non solo, ma nelle manifestazioni era visibile l'interesse, e a volte la partecipazione anche di categorie economiche, come gli artigiani o i commercianti, che non si accontentano di non essere ulteriormente tassati, ma che considerano più rilevante per la loro attività futura che si compiano scelte politiche in grado di sostenere la ripresa e di favorire lo sviluppo, quelle scelte indispensabili per dare stabilità all'economia nazionale che nella Finanziaria non ci sono.

Ieri abbiamo visto grandi e

SEGUE A PAGINA 5



L'immensa folla di lavoratori che ha riempito piazza del Duomo al termine della manifestazione per lo sciopero generale

Daniel Dal Zennaro/Ansa

D'Alema:
«Un grande sussulto democratico»

O. DONATI
A PAGINA 12

La forza delle piazze irrompe nelle tv

P. SACCHI
A PAGINA 11

Forza Italia al Senato censura Scalfaro Scoppia un caso

F. RONDOLINO
A PAGINA 12

Confindustria ora in allarme «Manteniamo la pace sociale»

R. ARMENI
A PAGINA 10

Lama racconta gli scioperi che hanno fatto storia

S. DI MICHELE
A PAGINA 10

CRONACHE SERVIZI TESTIMONIANZE
DA PAGINA 2 A PAGINA 12

Sangue sul Nobel Ucciso in un raid il soldato rapito

Il soldato israeliano rapito domenica scorsa ad Hamas è stato ucciso nel corso di uno scontro a fuoco fra i suoi rapitori ed un'unità dell'esercito israeliano. Secondo le autorità militari israeliane, l'ostaggio sarebbe stato ucciso a sangue freddo dai suoi carcerieri. Nella sparatoria, avvenuta nel villaggio di Bir Nabala, vicino a Gerusalemme, sono morti anche tre integralisti islamici. Rabin ha detto di essere pronto ad assumersi piena responsabilità di quello che è accaduto. Arafat, che aveva convocato una conferenza stampa, l'ha poi rinviata senza spiegazioni. Tutto questo, mentre è già polemica sulla assegnazione del Nobel per la pace a Rabin, Peres e Arafat.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 19



IL REPORTAGE A PAGINA 7

CHE TEMPO FA

La Piazza

ESISTE (ma soprattutto: esisteva) un dannunzianesimo di sinistra che ama la piazza perché si compiace della dinamicità del corteo, della sensazione di forza e forse di potenziale minaccia che la marea di manifestanti esprime. Ma esiste - da sempre: autunno caldo compreso - un profondo **civismo di sinistra** che vede nella piazza la presenza responsabile e rassicurante di milioni di cittadini che hanno deciso di non chiudersi in casa. Di fare delle città e del loro cuore, le piazze centrali del nostro antichissimo urbanesimo, una casa collettiva.

I giornali di destra evocavano, e probabilmente si auguravano, il primo tipo di piazza. Ma noi tutti siamo andati in piazza con lo spirito sereno e urbano di chi vuole riabitare il proprio dimenticato paese. Con un incentivo in più: immaginare, nelle nostre case vuote, milioni di televisori spenti. La piazza posticcia oscurata. Quella vera accesa. Ieri non eravamo audience, eravamo cittadini.

[MICHELE SERRA]

Un vescovo e l'amore:

LE TENTAZIONI DI MONSIGNOR BETTAZZI

Questa settimana su

CUORE NUOVO

SCIOPERO GENERALE



Dal Nord al Sud tutto il paese paralizzato dalle manifestazioni indette da Cgil Cisl e Uil per protestare contro la manovra Adesioni record: superato in tutti i comparti il 95% In prima fila l'Emilia (500mila in piazza) e Firenze (300mila)

Nessun incidente Il Siulp ringrazia i cittadini

ROMA. I poliziotti del Siulp romano sorridono, dietro il loro striscione. «La gente ci ha capito, ha capito che siamo uguali agli altri lavoratori. Forse con più doveri, ma con le stesse esigenze e gli stessi diritti da salvaguardare. Vogliamo dire grazie a tutti».

E piazza San Giovanni regala alle forze dell'ordine un grandissimo applauso. «È una bella novità, un riconoscimento che ci fa proprio piacere», commenta stupito e soddisfatto il vicequestore Pilitore. Già, chi temeva (o voleva?) scontri e tensione ieri, a Roma come in tutte le altre piazze italiane, non ha proprio trovato conferme.

La giornata del capo della polizia, Fernando Masone, era cominciata al Viminale ancora prima delle sette del mattino: subito il primo giro di telefonate con i questori. Poco dopo è arrivato il ministro Maroni. Ancora telefonate, comunicazioni radio, occhi fissi sulle agenzie via computer. Spiegamento di forze e di tecnologie degno di miglior causa.

Né Masone né Maroni, alla fine, hanno voluto fare commenti. Ma caschi e manganelli dei reparti speciali sono rimasti inutilizzati, nessun lacrimogeno ha ammorbato l'aria. In piazza Esedra un plotoncino di carabinieri giovanissimi veniva tenuto in movimento da continui cambiamenti di fila sotto il sole. Così, tanti per far qualcosa.

Ovunque tutto è andato via liscio come l'olio. Appena qualche momento di «perplexità» a Torino, il sequestro, da parte di un gruppo di persone, di una cassetta registrata dagli operatori Rai a Napoli e... il lancio di uova contro un magazzino Standa di Vicenza. Ancora a Roma, controllo di una macchina «sospetta»: ma, semplicemente, mancava il bollo dell'assicurazione.

Allegrì, determinati, incazzati, milioni di uomini e di donne hanno riempito le piazze di tutt'Italia. Hanno riaperto alla grande il conflitto. Niente «pace sociale» e niente incidenti. Una bella lezione.

E contro la Finanziaria hanno trovato accanto a loro i lavoratori-poliziotti. Che non hanno perso l'occasione per ricordare che a loro, come a tanti altri, manca ancora il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto ormai da troppo tempo. Torneranno in piazza, per ottenerlo. Intanto ridono e applaudono il passaggio di uno striscione: «Il sogno si avvera, Berlusconi in galera». Firmato: corpo di polizia penitenziaria.



Migliaia di lavoratori hanno riempito Piazza Santa Croce a Firenze

Brunellesco Tormini/Agf

Lo sciopero più grande

PIERO DI SIENA

ROMA. Una marea di cittadini ha invaso le strade e le piazze d'Italia. Tre milioni dice la Cgil. Ma la Cisl arriva a parlare di cinque. Ma chi ha potuto veramente contarli? E questa volta, a differenza del solito, le stime possono peccare per difetto. Anche, esaminandoli regione per regione, il numero dei partecipanti alle circa novanta manifestazioni indette da Cgil, Cisl e Uil fa impressione: 500 mila alle nove manifestazioni provinciali dell'Emilia Romagna, 370 mila in Lombardia, 310 mila in Piemonte, 300 mila in Toscana, 230 mila nel Lazio, 215 nel Veneto, 190 mila in Sicilia, 170 mila in Campania, 140 mila in Puglia, 120 mila in Liguria e

in Sardegna, 100 mila in Calabria. Sorprendente anche la partecipazione nelle regioni piccole: 60 mila in Friuli, 57 mila in Abruzzo, 55 mila nelle Marche, 52 mila in Umbria, 28 mila nel Trentino Alto Adige, 15 mila nel Molise e in Basilicata, 8 mila in Val d'Aosta. Per non parlare poi dell'adesione allo sciopero che nel complesso ha raggiunto il 95% in tutti i settori e in tutti i posti di lavoro. Si tratta della risposta più eloquente alla previsione di Silvio Berlusconi che aveva affermato che lo sciopero non sarebbe stato «veramente» generale.

Ma chi sono questi lavoratori, queste donne e questi uomini, questi ragazzi spesso giovanissimi

che sono scesi in piazza? «Si è mossa l'Italia che ama l'Italia», ha detto ieri il vicepresidente dei deputati progressisti, Fabio Mussi. Una definizione che coglie nel segno. Non è azzardato, infatti, affermare che ieri nelle strade di cento città italiane ha ritrovato l'orgoglio di sé quella parte del paese che è mossa da idee forti di equità e solidarietà e ha visto - dopo il risultato elettorale di marzo - calpestati e derisi, prima che negli atti concreti nello stile di vita e nei messaggi lanciati al paese dalle forze dell'attuale maggioranza, i valori a cui si era ispirata. E insieme ad essa si sono ritrovati i tanti disillusi delle facili promesse fatte in campagna elettorale dai vincitori. Sia chiaro: la gente che ieri ha invaso le strade delle

città italiane non è tutta l'Italia. Ma ha dimostrato di essere una parte grande e che conta. È un popolo multiforme, diversissimo negli orientamenti, negli stili di vita, negli interessi e nelle culture che esprime. A prima vista infatti si stenta a capire che cosa abbiano a che spartire il giovane dei centri sociali occupati e il bancario con giacca e cravatta. Eppure colpisce la naturalezza con cui sfilano l'uno a fianco a l'altro. E poi ci si ricorda che potrebbero benissimo essere padre e figlio. C'è tanta classe operaia ma anche moltissimo pubblico impiego.

E allora lo svolgimento ordinato delle manifestazioni, contro gli allarmismi della vigilia su possibili disordini da parte di tanti uccelli del

malaugurio interessati, il clima sereno che ha contraddistinto la giornata di ieri è qualcosa di più della tradizionale maturità democratica del movimento operaio italiano. Esprime la consapevolezza che di fronte allo spettacolo offerto in questi mesi dall'attuale maggioranza una parte del paese ora deve scendere in campo per affermare le ragioni di tutti. Infatti, non sarebbe del tutto esatto affermare che contro la manovra finanziaria del governo e il taglio alle pensioni il sentimento prevalente fosse quello della rabbia e il governo e il presidente del consiglio sono più irrisolti che contestati. Ma non c'è irrivenza verso le istituzioni democratiche, verso gli apparati dello Stato. L'applauso spontaneo e caloroso

che ha accompagnato a Roma il ringraziamento rivolto dal palco alle forze di polizia che avevano garantito l'ordine nel corso del corteo è il segno che la gente che manifestava si sentiva parte di questo Stato. La partecipazione al corteo di Roma del sindaco della città, Francesco Rutelli, il calore eccezionale che ha accolto in piazza a Napoli Antonio Bassolino, e la presenza ben in vista del gonfalone della Regione Toscana alla manifestazione di Firenze sono tutti segnali di un legame molto stretto con le istituzioni democratiche locali.

Per tutti questi motivi nelle manifestazioni si è espressa, più che la rabbia e la tensione, la forza sicura

GLI SLOGAN



Silvio, guarda che audience! Il governo è l'unico posto dove il nero avanza (striscione lavoratori senegalesi)

Slogan di Roma. Sopra la manifestazione nella capitale

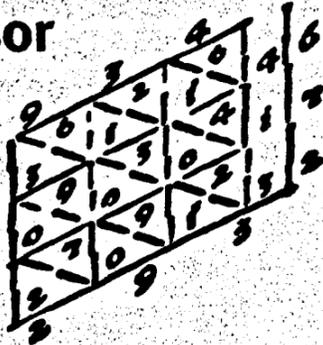
Meno tasse, un milione di posti di lavoro... Siete su «Scherzi a parte». I love Inps. No Mediolanum

Slogan di Catania e Varese. Sotto D'Antoni a Palermo



C. Luffoli/Agf

Professor Fargo di Henry James



Illusioni & Fantasmi

Mercoledì 19 ottobre in edicola con l'Unità



E a Roma i giovani cantano «Bandiera rossa»...in versione rap

«Silvio, guarda che audience», strilla da giacche e bandiere l'adesivo che Cgil Cisl e Uil hanno preparato per lo sciopero generale di ieri. In piazza, a Roma, sono arrivati in 200 mila. Tantissimi altri gli slogan: «Altro che sogno, è un incubo». Oppure: «Il sogno si avvera, Berlusconi in galera» (gridato dalle guardie del corpo di polizia penitenziaria). E ancora: «Forza sindacato, che il '68 è tornato». «Berlusconi stai attento, perché ancora fischia il vento». «Il governo è l'unico posto dove il nero avanza», (striscione portato dai lavoratori senegalesi). Ma la vera «sorpresa» sono stati i giovani: le scuole romane sono presenti al gran completo, dalle medie all'università. Un fiume di ragazzini e ragazzine, che per l'occasione hanno rispolverato vecchi slogan e antiche canzoni: risuona soprattutto «Bandiera rossa», magari in versione «rap».

SCIOPERO GENERALE



I sindacati preparano il bis: a novembre una grande manifestazione per le vie di Roma. Già oggi l'annuncio. Il governo accusa il colpo, ma Berlusconi fa finta di niente. Cgil, Cisl e Uil insistono: «Cambiare subito la Finanziaria»

in piazza



Duecentomila a Milano sono confluiti in Piazza Duomo per il comizio finale

Livio Semallesi/Ad



Sergio Cofferati

«Continueremo a scioperare finché non otterremo la modifica della manovra»



Silvio Berlusconi

«Non cambierà nulla, anche con 10 scioperi. I numeri sono quelli, numeri che ho trovato»



Luigi Abete

«Sciopero legittimo. Il governo però ora non deve snaturare la Finanziaria»

L'Italia si è fermata

di chi è consapevole di stare dalla parte della ragione. Ma se non c'è rabbia, c'è molta determinazione. I cortei che hanno sfilato ieri non erano fatti di gente che si accontenta di protestare. Essa vuole vincere, persegue cioè un cambiamento radicale della manovra del governo che redistribuisca carichi e sacrifici secondo criteri di maggiore equità. E per questo è determinata a continuare la lotta fino a che questi cambiamenti non saranno realizzati.

È stato questo del resto il filo conduttore degli interventi dei maggiori leader del sindacato a conclusione delle manifestazioni. «Il governo - ha detto il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, a Milano - afferma che se necessario chiederà il voto di fiducia sulla legge finanziaria. Ma oggi un voto c'è stato. I cittadini in cento piazze d'Italia hanno espresso un voto di sfiducia. E da domani continueremo». Rivolgendosi a quegli esponenti della maggioranza che hanno sperato fino all'ultimo che lo sciopero generale si risolvesse in una fiammata isolata, a Firenze il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, ha detto al governo di non farsi illusioni. «Ri-

spettino subito - ha aggiunto - la richiesta autorevole del Capo dello Stato e separino la riforma delle pensioni dalla Finanziaria, senza inganni. Consentano al Parlamento di discutere liberamente e correttamente. Si ravvedano, mutino posizione e riaprano con noi il confronto. Noi continueremo a scioperare fino a quando non avremo risultati». Sulle condizioni che possono rendere possibile una ripresa del confronto col governo si è soffermato anche il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni. «Vogliamo trattare con il governo - ha detto - così come abbiamo fatto finora. Abbiamo

smesso solo quando hanno deciso di prendere decisioni che non abbiamo accettato. Lo sciopero di oggi non vuole essere la dimostrazione di una protesta ma dà forza alle nostre proposte perché queste, che noi giudichiamo migliori, abbiano il sopravvento». Ciò che ha caratterizzato quindi gli interventi dei principali dirigenti del sindacato è stato un forte senso di responsabilità combinato a una ferma determinazione a dare soddisfazione alla volontà di tanti lavoratori, pensionati, gente comune di avere consistenti risultati concreti. Di fronte a quanto è suc-

cesso ieri i commenti degli esponenti della maggioranza e degli imprenditori dimostrano invece un senso di spiazzamento rispetto all'imponente riuscita dello sciopero generale. Il presidente della Confindustria si limita a chiedere che la Finanziaria non sia stravolta. Ma quello che impressiona di più è soprattutto l'incapacità di capire quale inedito volto dell'Italia democratica emerge dallo sciopero di ieri che accomuna l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, e il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi. Il primo infatti afferma che i sindacati hanno difficoltà a sbarazzarsi da un modo anacronistico di pen-

sare», mentre il secondo da Mosca fa sapere di non aver avuto il tempo per informarsi su come era andato lo sciopero e che comunque la Finanziaria non sarebbe cambiata di una virgola. Per Berlusconi questo «è guardare avanti e non indietro». Ma a ben vedere queste affermazioni del presidente del consiglio fanno il paio su quelle sul Parlamento che costituirebbe solo una perdita di tempo. Alla sottovalutazione del ruolo dell'istituzione parlamentare si aggiunge quella dell'altro pilastro su cui si sono fondate le democrazie moderne, costituito dalle forme di partecipazione attiva delle forze sociali organizzate.

30 giugno '60, 14 ottobre '94: Berlusconi, ricordati Tambroni. Berlusconi sei avvisato... perderai il campionato

Slogan di Torino e Genova. Sotto: lo sciopero di Genova

G. Fiori/Ansa



Bossi, Fini, Berlusconi via il governo degli imbrogli. Lasciateci la nostra pensione da 460mila, per vivere da Beautiful

Slogan di Milano e Padova. Sopra: Piazza Duomo a Milano

L. Senigalliesi/Ap

Quelli che «remano contro»...sbeffeggiano il Cavaliere

«Dio creò l'uomo, poi disse: so fare di peggio, Berlusconi». «Bossi, Fini, Berlusconi, via il governo degli imbrogli». Con questi ed altri slogan in 300mila hanno sfilato ieri a Milano. Ecco di seguito altre «parole d'ordine» raccolte ieri nelle piazze d'Italia. Firenze: «La finanziaria non è un'opinione, è una legge del taglione». «Maroni, Maroni, arresta Berlusconi (i poliziotti)». «Fini in miniera, Bossi in Fonderia, questa è la nostra democrazia». Torino: «Berlusconi sei avvisato, perderai il campionato». «Berlusconi in Siberia... trattatelo». Reggio Emilia: «Berlusconi, non ci compri con i tuoi cartoni (bambini sandwich)». Bologna: «Forza Inter». Sardegna: «La Certosa, villa Berlusconi: 42 stanze, vista a mare. La casa degli Italiani: mezza pensione» (cartello appeso ai cancelli di villa Berlusconi a Porto Rotondo). Verona: «Noi remiamo contro» (barca di cartone dei dipendenti Mondadori).

Maradona, Giordano, Carnevale e il Napoli è Campione d'Italia. Viridis è capocannoniere. Esordio di Capello alla guida del Milan.

Campionato di calcio 1986/87: lunedì 17 ottobre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

SCIOPERO GENERALE



**Hanno sfilato in centomila per quasi quattro ore
Operai, impiegati, disoccupati, i figli con i padri
Manifestazioni di affetto per il sindaco Bassolino
Tensione per gli «autonomi» ma nessun incidente**

Napoli non piange copre di sarcasmi il «ladro di pensioni»

La «voglia di cambiare». È la scritta che portano su un pannello gli operai dell'ex Italsider, la fabbrica in fase di smantellamento dove sorgerà un'area verde e un parco tecnologico. Un Mezzogiorno moderno scende in piazza. La storia emblematica del bambino che vuole studiare (e non fare il contrabbandiere). L'abbraccio popolare con il sindaco Bassolino. Tanta allegria, tanta fiducia e un mare di sarcasmo per Berlusconi.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGLINI

■ NAPOLI. È un cartello minuscolo e mostra soltanto una scritta: «Forza Tagli». Lo tiene, appeso ad un paletto, sopra le tante teste, un esile, anziano pensionato, tutto contento per quel suo ironico ammiccamento a «Forza Italia». Sono venuti in tanti, ma sembra che ciascuno sia venuto per sé, per dire la propria ragione, in mille modi. Un immenso sondaggio popolare, roba da fare impazzire Gianni Pilo, l'uomo che testimonia quotidianamente al presidente del Consiglio i diversi indici di popolarità. Oggi l'«audience», qui per le strade della capitale del Mezzogiorno, è pessima. Ma Napoli non piange. Non è un'esplosione di odio sociale. È come se quasi non prendessero sul serio il capo del governo.

Allegria ironica
E allora lo ricoprono di allegro sarcasmo. C'è quello che diffonde un volantino che annuncia: «La Berlusconi Communication (giudiziaria) presenta: Ladro di pensioni». E c'è chi imita Paolo Villaggio: «Ammazzare un vegliardo, abbassa le sue sofferenze». Gli studenti di un liceo ricorrono al latino: «Jena ridens, populus gemens, sed...». Qualche consta improvvisa una nenia napoletana: «Berlusconi, mi consenta, mi sul proprio nà samentà». E spiegano al cronista nordico che quel «samentà» sta per sciocco, se si vuole operare una traduzione gentile.

Eccoci su e giù per il corteo senza fine - centomila, dicono i sindacati - a vedere questa gente del Mezzogiorno e quel che colpisce è proprio l'allegria, il clima di fiducia. Non sono una massa di sconfitti, ormai piegati dal tallone di un nuovo autoritarismo. Sarà forse anche per l'esperienza che tante donne e tanti uomini stanno vivendo in questa città dove la sinistra, i democratici, hanno vinto, dimostrando di saper governare con serietà? Una risposta alla domanda viene appena la massiccia fiamma, in piazza della Borsa, incrocia il sindaco Antonio Bassolino. Tanti abbracci, tante strette di mano, tanto calore. E il tempo per dire

tanto, l'immagine concreta di un mondo del lavoro cambiato: non solo fabbriche, ma banche, uffici, consulenze, scuole. C'è persino il gruppo del Teatro San Carlo. La trasformazione è raccontata bene da un pannello tutto colorato e innalzato dal drappello degli ex operai dell'Italsider-Iva, quella che era la fabbrica laboratorio della Napoli democratica. Anche loro non si sono limitati a piangere sulle disgrazie dell'acciaio e insieme ai sindacati, al sindaco Bassolino, hanno cominciato a disegnare un futuro. Ed ora portano in piazza una specie di affresco, opera di un loro compagno, Ciro Desio. La scritta «voglia di cambiare», dice tutto. Sotto c'è una strada che scende verso il mare, quello che a Bagnoli non si vede più da un secolo. Ci sono, da un lato, il mostro dell'Italsider, sottoposto alle operazioni di smontatura e, dall'altra parte, le immagini di un «parco tecnologico». Voglia di cambiare, voglia di avere proposte, voglia di vincere: questo, forse, è il motivo conduttore. Conditto, ancora, con tanta allegria. C'è un gruppo che improvvisa una samba: «Mama mama mama mi batte il corazon...Mama mama mama, ho visto Berlusconi». E ancora ragazzi attorno a noi. Come Marzia De Mari, 19 anni, secondo anno di giurisprudenza: «Io sono qui perché voglio studiare senza dover pagare un milione e duecentomila lire di tasse. Mi sono state aumentate perché mi è andato male un esame e sono passata alla cosiddetta seconda fascia...». Rossella Spaziani, tredici anni, accompagna la madre insegnante Concetta. «Noi possiamo andare in pensione anche più tardi, ma chi darà il lavoro a mia figlia?». Il lavoro, il lavoro... Anche Farah Alami, marocchino di 14 anni, costretto a vendere fazzoletti, vorrebbe trovare qualcosa di più gratificante. E perirono lui, con l'aiuto dell'Unione Italiana Immigrati della Uil è riuscito a frequentare un corso di lingue: italiano e arabo. No, non è gente sfaticata. Non sono i figli della civiltà dell'ozio. Ecco perché scoppia tanto sarcasmo a base di bare e pupazzi. C'è perfino un Berlusconi trasformato in un Dracula mangiapensionati. Non hanno digiunto quelle cene e quei viaggi dalla Costa Smeralda alla Val Senena, fino in piazza del Popolo a Roma ed ora reagiscono così. Magari a colpi di «saltarello», accompagnati da nacchere e fisarmoniche e stornelli appropriati. «Qui siamo tutti onesti e senza avvisi di garanzia», dice un altro cartello. Un altro giovane mi offre un foglio ciclostillato, con una frase di Renato Caccioppoli, il professore che ha ispirato il

Un piccolo figlio

E sono molti, nel corteo, non solo i giovani, ma anche i bambini, accompagnati dai genitori. Chissà, forse c'è anche Ciro Varano di otto anni. Ha sfidato l'ira terribile di un padre violento l'altro giorno, raccontano i giornali. Il bambino voleva continuare ad andare a scuola e non intraprendere la carriera del contrabbandiere. Un piccolo figlio di una Napoli moderna ed era dovuta intervenire la polizia per liberarlo dalla rabbia omicida di un genitore che non capiva e gridava: «Anche io ho cominciato a lavorare a 10 anni». Ragazzi d'oggi: è finito il tempo degli «sciuscià» post-bellici. Guardiamo Gaetano Dorta di undici anni e mezzo, seconda media, in una mano la lattina di Coca Cola e l'altra mano stretta a papà Giuseppe, impiegato comunale. «Sono qui per imparare». E il diciassettenne Giuseppe Janniello, anche lui accanto al padre, impiegato metalmeccanico: «Sono qui per solidarietà». Ma le misure del governo non sono state adottate proprio per assicurare la pensione ai ragazzi di oggi, quelli che saranno pensionati molto dopo il Duemila? Luca Erpele, 10 anni, non risponde, guarda il padre Salvatore, bancario. Lo studente Agostino, 17 anni, di Torre del Greco, replica con una battuta: «Berlusconi non ci sarà più, ci sarà la quarta Repubblica». Insomma, lo spot giovanilistico di Berlusconi non è passato, non ha convinto. E così scopriamo che la gazzarra governativa imbastita sulle pensioni, iniziata in estate e culminata in autunno, rischia anche di rovinare, nelle coscienze, la consapevolezza di una necessaria riforma del sistema previdenziale, sia pur fatta, certo, con criteri di equità.

Ma questo non è nemmeno il solito sciopero generale di protesta contro le scelte della legge Finanziaria. C'è qualcosa di più. C'è, in-



Il lunghissimo corteo che ha attraversato Napoli

Gianni Fiorito/Contrasto

film di Mario Martone «Morte di un matematico napoletano». È possibile leggere tra l'altro queste parole: «Ora io ho l'ingenuità di pensare che alle opere della cultura dovrebbe essere interessata tutta la società. Quindi uno Stato che se ne presenta come l'espressione crede che lo studente sia della società un apprendista da istruire, non un cliente cui presentare il conto delle spese...». Apprendisti e non clienti.

Una rivolta culturale

E così scopriamo in questo sciopero generale anche i semi di una rivolta culturale. Perché è proprio la cultura e il lavoro che l'azione ultima del governo vuole tagliare. Sono ottomila miliardi, secondo la cifra offerta nel comizio, proprio qui, da Sivano Veronese, segretario Uil, quelli tagliati e destinati alla ricerca. Un modo, anche questo, per sfuggire all'accordo del 23 luglio del 1993, stipulato con sindacati e imprenditori, un accordo che risulta così essere una tagliola da cui vorrebbe liberarsi il governo,

non il sindacato. Così finisce la giornata di Napoli. C'è una conclusione di finta tensione, con lo spezzare fittissimo e agitatissimo dei giovani dell'«Opposizione sociale». Indicano l'obiettivo di piazza del Plebiscito, arroventando i microfoni e mandando emissari in avanscoperta - affinché - vengano chiusi obiettivi e telecamere. Perché? chiediamo ingenui. «Non siamo fotogenici» è la secca risposta. Gridano «Via Via la polizia» e forse non sanno che i poliziotti del Sulp manifestavano poche centinaia di metri sopra, davanti a loro, con gli altri lavoratori.

La piazza del miracolo

Ed ecco piazza del Plebiscito. Il cronista non l'aveva più vista da tempo. È davvero un paradiso architettonico, un miracolo di splendore nitore. Anche così Napoli ha cominciato a cambiare. Ecco perché il piccolo Ciro Varano di 8 anni vuol continuare a studiare, non vuol fare il contrabbandiere.

Il corteo Da 20 anni mai tanti in piazza

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. È stato un complesso afro-cubano, che intonava le note di «nel blu dipinto di blu» seguito da un nutrito gruppo di cittadini di Barra e Ponticelli che facevano il coro, a chiudere alle 12,25 il corteo di Napoli. Erano trascorse tre ore e tre quarti dal momento in cui, con largo anticipo sull'orario previsto, la testa della manifestazione si era mossa verso piazza Matteotti, dove era stato sistemato il palco. La questura, che verso le dieci dava una cifra di partecipanti irrisoria (15 mila), correggeva il tiro e parlava di 60-70 mila. I sindacati, con una valutazione forse fin troppo cauta, arrivarono a stimare in centomila il numero dei manifestanti.

Alle 8,30 piazza Mancini, antistante la Stazione Centrale di Napoli, era stracolma di gente. Era tanta la folla che il corteo cominciava ad allungarsi verso il rettilineo. Dopo un quarto d'ora la decisione di cominciare a marciare, con quasi un'ora di anticipo rispetto all'orario previsto. Mentre la muraglia umana ha cominciato a camminare, arrivavano i dati di adesione allo sciopero nei vari posti di lavoro. Quasi totale nelle fabbriche di Napoli, con il 100% delle adesioni all'Ansaldo, alla Magnaghi, nelle aziende meccaniche del porto; straordinario il numero di scioperanti alla Fiat ed all'Alenia di Pomigliano. Nel pubblico impiego il 90% dei dipendenti si è astenuto dal lavoro. In tanti luoghi di lavoro erano 20 anni che non c'era una partecipazione tanto massiccia ad una iniziativa sindacale.

Mentre il corteo arrivava quasi a piazza Matteotti giungevano i dati dalle altre quattro manifestazioni organizzate in Campania: quasi diecimila manifestanti ad Avellino e Benevento, trentamila a Caserta, l'ufficio stampa della Cgil, non meno di 160 mila persone.

25 mila a Salerno. In tutta la Campania sono scese in piazza, secondo l'ufficio stampa della Cgil, non meno di 160 mila persone.

A Piazza Bovio, accanto alla fontana intornata a funzionare da qualche mese, alle 9,30 c'è il sindaco di Napoli Antonio Bassolino. E i lavoratori del corteo hanno riconosciuto il sindaco, stretto più volte da un abbraccio caloroso dalla gente.

Tutto tranquillo, gli autonomi vanno verso piazza del Plebiscito e qui c'è un attimo di tensione quando alcuni di loro circondano una troupe della Rai e si fa consegnare la cassetta registrata. Un atteggiamento strano, che non ha alcuna logica se non quella che «quelle facce» non dovevano essere viste. Ma è stato solo uno scricchiolio, un incidente da nulla che ha avuto rilievo solo per il comunicato della Rai che annuncia che sarà sporta denuncia per questo episodio.

I disoccupati chiedono di avere un lavoro: «Noi se non lavoriamo non potremo mai andare in pensione», grida uno di loro, mentre dal palco Veronese, segretario aggiunto della Uil, chiede interventi per il Sud ed una drastica ridefinizione della finanziaria. Alle 11,30 terminati i discorsi, comincia lo smontaggio delle strutture, ma la gente sfilava ancora per un'ora.

Ed allo sciopero generale arriva, intattata, l'adesione del nutrito gruppo di studiosi unito a Paestum per il convegno «25 secoli dopo l'invenzione della democrazia». «L'affiorare evidente del non mascherato desiderio espresso da una parte di non mediare con le altre presenti nella società italiana - scrivono gli studiosi in un comunicato - ma di imporre il proprio orientamento a scapito e a danno di altri, altrettanto legittimo, non può non inquietare i partecipanti al convegno». Se lo dicono loro studiosi di 2500 anni di democrazia occorre crederci.

Si è chiuso in un assedio, che si è costruito con le sue mani. Tutti nemici da distruggere: sindacati e giornali, magistrati e Quirinale (sul quale ancora ieri ha pronunciato parole inaudite il capogruppo di Forza Italia). In momenti come questi, per il bene collettivo, ci vuole la virtù politica propria degli uomini di stato: la ricerca dell'armonia tra la capacità di decisione e la capacità di dare risposte ad un movimento, ad una spinta sociale e politica, ad una domanda della società. L'opposizione farà il suo dovere, in Parlamento e il dovere dell'opposizione è cancellare le misure inique e al contempo avanzare, come è dovere di chi si propone di governare, proposte alternative.

L'altro giorno ho scritto, pensando allo sciopero, «domani è un altro giorno». Così è. Qualcosa è davvero cambiato, in questa calda giornata di autunno italiano.

[Walter Veltroni]

DALLA PRIMA PAGINA

In campo ora scende l'Italia

lana che è Daria Bonfietti, la donna che si batte da anni, con coraggio e dolore, per la verità su Ustica. Lei e quella piazza si assomigliavano. Energie contro le ingiustizie.

La riuscita dello sciopero è il primo vero colpo al governo Berlusconi. In piazza non c'erano solo gli operai o i pensionati, i più direttamente colpiti. C'erano giovani, tanti. E, non credo di sbagliarmi, c'erano anche tanti italiani che avevano votato a destra il 27 marzo. So bene che la manovra finanziaria ha teso a proteggere il blocco sociale di Berlusconi e a colpire quello dei progressisti. Ma non avremmo davvero capito nulla di quella sconfitta se pensassimo che negli strati popolari, persino nelle

fasce di povertà e disperazione, il messaggio berlusconiano non conquistò consensi. Ad un padre che ha il figlio, magari laureato, che non lavora. Ad un anziano che si sente promettere aumenti miracolosi il «nuovo miracolo italiano» apparve una medicina da provare. Ora, per questi italiani, la delusione è ancora più forte. Il contrasto tra la realtà e «il miracolo» è duro come la pietra. Berlusconi paga oggi un prezzo, il giusto prezzo alla demagogia della campagna elettorale. Ironizzò sul rigore, promise a tutti paradisi e voluttà, non disse mai agli italiani, prima del voto, che ci sarebbero voluti sacrifici duri. Una parte del paese ora si sente ingannata, a ragione. C'è da vergognarsi pen-

sando al giorno in cui i nostri nipoti leggeranno su un libro di storia che un tempo, in Italia, ha vinto le elezioni e ha preso il potere un signore sorridente che annunciava che un milione di posti di lavoro sarebbero stati trovati con la seguente ricetta macroeconomica, roba da far invidia a Keynes e ad Adamo Smith, «in Italia ci sono un milione di aziende. Se ciascuna offre un posto di lavoro, ecco fatto un milione di posti in più». Applausi e sigla. Solo che non è «La sai l'ultima?», ma il programma con il quale il cavaliere si è insediato a Palazzo Chigi. Temo che i posteri dubiteranno del nostro comprendonio.

Sia chiaro, il consenso a Berlusconi ha una resistente solidità. Occorre puntare ad eroderlo, estendendo la capacità di alleanze, rivolgendosi a tutti i ceti produttivi e imprenditoriali. E qui veniamo al nodo politico

della giornata. Il suo possibile sviluppo. Berlusconi ha detto che lui «va avanti comunque». Con la stessa temeraria sicurezza con la quale il comandante del Titanic, muscoli di plastica e di titanio, mandò a fracassarsi il suo bel piroscalo contro un bianco, gigantesco iceberg. Anche lui, come Berlusconi con lo sciopero, «non lo aveva visto». Il paese è in ripresa, grazie alla congiuntura internazionale favorevole e alla svalutazione della nostra moneta. Così l'industria ha ricominciato a tirare e anche i consumi interni lentamente sembrano riprendere. Ma l'occupazione non cresce. La forbice dei redditi si allarga. La tensione sociale resta alta, talvolta verso il punto di rottura come per la disoccupazione meridionale. Per questo è utile tornare a rivolgersi agli imprenditori, piccoli, medi e grandi. Il sindacato ha già annunciato, giustamente, che la lotta continua. E

c'è da credere che, di fronte all'arroganza del governo, essa crescerà di forza e di intensità. Ora il governo ha una grande, storica responsabilità. L'apertura di una stagione di conflitto sociale duro, la rottura della stagione della tregua e della concertazione rischiano, oggi, di farci perdere il treno della ripresa. Le tensioni sociali non si prendono a schiaffi, si cerca di governarle. Di fronte al più grande sciopero degli ultimi venti anni ci si siede ad un tavolo, si discute, si modifica, si corregge. Come ha fatto un governo di destra democratica, quello di Balladur in Francia. Invece si susseguono dichiarazioni irate e irresponsabili. Su questa strada tutto diventa più difficile. Chi produce sa quanto sia decisivo il clima sociale, specie se gli ordini ritornano, la produzione deve intensificarsi, la qualità crescere. Berlusconi cerca, irragionevolmente lo scontro ad ogni costo.

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Calabro
Direttore editoriale Antonio Zito
Vicedirettore Giancarlo Bossati
Relatore capo centrale: Mauro Demario

L'Area Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardini
Amministratore delegato e Direttore generale: Antonio Martella
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardini, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Antonio Martella, Enzo Mizzoni, Giuseppe Nello, Claudio Montalbano, Ignazio Ravasi, Gianluigi Sorafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/695961, telex 613461, fax 06/6793355 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direzione responsabile: Giuseppe P. Monella
Incarico al n. 243 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direzione responsabile: Giuseppe P. Monella
Incarico al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1959

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

SCIOPERO GENERALE



Arcore, il grido di dolore del sindaco «Basta cortei, non ne possiamo più»

«Basta con le manifestazioni. I miei cittadini non ne possono più... siamo brianzoli e non ci piace il baccano. Siamo rischiosi di diventare come Las Vegas, la città buona per ogni occasione... ad ogni piaciuta di cane da tutta Italia vengono qui da noi a protestare... il grido di dolore viene da Arcore, la cittadella del potere berlusconiano, il borgo brianzolo che dopo decenni di operosa quiete ha assaporato per la prima volta cortei, comizi e slogan di protesta. Il cavalier Berlusconi, insomma, è diventato un vero e proprio problema di ordine pubblico. Il sindaco leghista Enrico Perego, ancora profondamente sconvolto per l'arrivo in paese dei 15.000 manifestanti convocati dai sindacati il 7 ottobre scorso, ha preso carta e penna per scrivere al ministro degli Interni: «Non avendo io l'intenzione di trasformare Arcore da tranquillo e operoso centro in una città spettacolo, simbolo da sfruttare per ogni forma di protesta, è mio intendimento per quanto è possibile e consentito dalle circostanze, concedere le necessarie autorizzazioni affinché in futuro abbiano luogo soltanto manifestazioni di carattere strettamente locale».



Livio Sengalli/esi/Ap

E Milano ritrova la sua voce Città chiusa per sciopero, 300mila al Duomo

Milano s'è svegliata ieri in un giorno di lotta contro la legge finanziaria e contro il governo e ha vissuto una mattina memorabile, come non capitava da decenni, come forse nella sua storia recente non era mai accaduto, come probabilmente nessuno si immaginava. Tre cortei sono sfilati lungo le strade del centro verso piazza del Duomo, dove neppure tutti i manifestanti sono potuti entrare. Come se una città intera avesse ritrovato la voce.

no milanese molto arretrato dove il sindacato entra sì e no una volta nella vita

Spot, filastrocche e poesie - I manifesti erano un racconto, tante storie trascritte con il pennarello o con la vernice nera sul cartone o su fogli di carta, inchiodati su un'asta di legno o appesi al collo. Niente di ufficiale, prestampato. C'era poco di regolare, i bei cartelli bianchi con la scritta blu Cgil Cisl Uil erano in minoranza. Chi aveva voglia inventava il suo slogan, la sua filastrocchia, la sua poesia. Rime ardite scioglilingua micidiali, trattissimi ritornelli. «Se trentacinque anni vi sembran pochi/ provate voi a lavorar/ e capirete la differenza/ di lavorare e di comandar/ Lunga la strada stretta la via/ non ci resta che recitar l'avemaria». Vanazioni infinite sul tema delle pensioni sulla strada di Berlusconi, Bossi, Fini e ripetute rime con Mussolini, coraggiose testimonianze di pentimento («ti ho votato, adesso mi hai fregato»). Il più *understatement*, recitato sottovoce: «Ci consenta, noi remiamo contro/ il più rapido sintetico esaurivo, potente Berlusconi, fuori dai coglioni». Uno spot.

Il Presidente non se l'aspettava ma Milano gli ha un po' voltato le spalle. Forse la sua città cercava solo l'occasione buona, dopo tanto Craxi, tante tangenti tanto vecchio craxismo riciclato nel forzialismo. Camminando o attendendo al varco non se vedevano di tutti i colori, perché con i bimbi nelle carrozzine e i pensionati, mani indurite dalla catena di montaggio, ancora un po' di nero sotto le unghie (proprio co-

si), c'erano anche le giacche blu cravatta a palline d'ordinanza, tipo sindacalmente «quadro» con aspirazioni di management, stile bocciano-d'antan. Mancava il telefonino. Però è una sorpresa. Questa è la rivoluzione. Che non ci fossero solo operai da un lato e studentelli sotto gli stucchi anneriti del leocavallismo a far casino, anzi tutto sommato sembravano pochi. Ma che ci fosse la città, proprio tutta la città senza distinzioni di fronti e di classi, tranne quelle superiori naturalmente, è un tourage craxiano berlusconiano.

«Siamo in tanti, e poi?» - Quante belle facce, invece diceva una mia amica pidessina. Si sono riviste finalmente le belle facce, senza dover andare al cinema e cercarle nei film di Amelio. Si sono mostrate, ecco basta dare un'occasione, un'opportunità, un appuntamento e le belle facce si mostrano. Però non si sono sentiti gli slogan forti di una volta. Non ti bastava «Berlusconi eccetera eccetera»? Ciascuno sente poco la guida del partito o del sindacato adesso. Ciascuno è venuto con i suoi slogan e i suoi cartelli ciascuno ha la sua politica cercando però gli altri e la protesta diventa unitaria. In piazza si sono trovati in tanti comunisti di rinfondazione pidessini, cattolici ci saranno stati anche i leghisti (che ufficialmente se ne stavano duecento soltanto, a protestare per conto loro contro la legge finanziaria e contro il sindacato nel Teatro Nuovo) altri senza partito e senza sindacato «è una manifestazione sindacale però Berlusconi se ne deve andare. Se ne devono andare tutti». Berlusconi

con tutte le sue promesse ha solo portato al governo i fascisti. Berlusconi ha fatto il miracolo sta dimostrando che cosa è una politica di classe. Contro di noi. «Sì, manifestiamo. Siamo in tanti. E poi? Forse non è stata solo una festa. L'interrogativo ce l'avevamo in testa molti e scopriva il problema. Dove andare che cosa fare. Questa forza, le duecentomila persone le trecentomila persone gli altri in tante città italiane forse si può da questi numeri ricavare l'idea semplice che la forza c'è, c'è la voglia di cambiare, c'è la disponibilità a lottare. Lo sciopero ha ridato la parola ad una città che s'era consegnata alle immagini della retorica del meneghinismo-berlusconismo tipo beviti un Cinar, nella nuova versione «dopo tangenti, topoli, ci pensiamo noi a laurà e a ciapà i danè». E quindi rassegnata e forse convinta al silenzio.

Il silenzio però può essere anche una gran voce. Lontano da lì dalla piazza del Duomo e dalle piazze da via Dante o dai Caroli da Porta Venezia o da San Babila lontano dai cortei - ieri non era il 25 Aprile, sotto la pioggia, un giorno festivo - palazzi chiusi, negozi chiusi finestre degli uffici chiusi, traffico quasi fermo.

L'altro ieri vigilia di sciopero invece pareva l'inferno, caos, clacson e un tumulto continuo ininterrotto di affari e di lavoro. Sembra che la città corresse come prima di Natale una settimana fa nella capitale. Seguivano Break Out Intifada Tutto Circuito, tutti di Roma. E il Ganbal di Milano. Poi il Villaggio globale sempre romano con uno sciopero contro il governo, ma dedicato agli immigrati. «Bossi, Fini Berlusconi Permessi di soggiorno scaduti». A ruota l'associazione antirazzista Senza Confine. «Governo il solo nero che avanza». Tutti e due gli scioperi, c'erano anche alla manifestazione dello sciopero. Come molti degli studenti medi e universitari. Erano le cinque di pomeriggio quando la testa del corteo raggiungeva piazza Venezia e SS Apostoli. Le sei passate quando arrivavano gli ultimi scioperi. In piazza hanno parlato i quattro segretari dei sindacati non confederali. «È un successo - diceva contento Pier-

14 ottobre a Milano
Quel che ho capito è che ce l'abbiamo fatta. Guarda le frangere estreme del corteo. Un vecchio in corso Venezia.
Fatta a che cosa? A scoprirci insieme in tanti un'altra volta? Essenziale rimane essendo duri. Salva la gentilezza.

perché ventiquattro ore dopo si chiude. E ieri la città attorno alle piazze e ai cortei, si è chiusa. Andavano solo i tram e le metropolitane, salvo un quarto d'ora di fermata giusto un quarto d'ora per non creare difficoltà. Si passava tra file di palazzi chiusi, negozi chiusi finestre chiuse un rumore di sottofondo però lontano smorzato, un rumore e una quiete da ferragosto profondo, sotto il cielo limpido e il sole che scaldava un po' meno ma scaldava. Venivano le lacrime per l'emozione mentre gli occhi correvano su una città semideserta e poche centinaia di metri più in là su una città piena di vita di colori e di sentimenti. Una città che s'è sentita sconfitta appena le illusioni le promesse sono svanite insieme con i jingle della pubblicità e che ha trovato il modo una volta tanto di dire la sua senza bisogno di televisioni e di film. Una città di persone e di «belle facce» una città sincera e onesta. Lo sciopero generale le ha ridato un po' di voce.

perché ventiquattro ore dopo si chiude. E ieri la città attorno alle piazze e ai cortei, si è chiusa. Andavano solo i tram e le metropolitane, salvo un quarto d'ora di fermata giusto un quarto d'ora per non creare difficoltà. Si passava tra file di palazzi chiusi, negozi chiusi finestre chiuse un rumore di sottofondo però lontano smorzato, un rumore e una quiete da ferragosto profondo, sotto il cielo limpido e il sole che scaldava un po' meno ma scaldava. Venivano le lacrime per l'emozione mentre gli occhi correvano su una città semideserta e poche centinaia di metri più in là su una città piena di vita di colori e di sentimenti. Una città che s'è sentita sconfitta appena le illusioni le promesse sono svanite insieme con i jingle della pubblicità e che ha trovato il modo una volta tanto di dire la sua senza bisogno di televisioni e di film. Una città di persone e di «belle facce» una città sincera e onesta. Lo sciopero generale le ha ridato un po' di voce.

paolo Leonardi segretario nazionale della Rdb - I lavoratori di Roma nonostante il blocco delle auto deciso dal sindaco hanno dato una risposta eccezionale. Ma i lavoratori di altre regioni sono stati concordi nel venire a Roma per dare un segnale della forza che stiamo conquistando. Un treno speciale è arrivato dalla Sicilia con 500 persone dieci pullman dalla Lombardia tre da Bologna quattro da Firenze, due da Potenza e tre da Napoli. Gli aderenti al sindacato indipendente di base hanno scelto di lottare, senza nessuna svendita. Ed insieme a lui anche gli altri segretari ribadivano che «quella di oggi è la risposta più efficace alla manovra finanziaria di Berlusconi, ma anche ai sindacati confederali, che non possono più pretendere di presentarsi come l'unico interlocutore credibile del governo».



DALLA PRIMA PAGINA O cambiano o...

pacifiche manifestazioni di popolo come forse non vedevamo da molti anni. Prevalsa e colpiva la consapevolezza tra i manifestanti della posta in gioco: la determinazione e la contemporanea serenità di chi si sente colpito ma ha la forza e la voglia di rispondere contando sui argomenti fondati e credibili, sulla propria capacità di mobilitazione. A tanto pacifico e responsabile esercizio di diritto pro dritto, quello di scioperare e manifestare la propria opinione, ha fatto incontro una violenta e spesso volgare sequenza di giudizi di esponenti della maggioranza e del mondo delle imprese sullo sciopero e sui suoi obiettivi. Non mi pare francamente il caso di rispondere. Sono segnali di nervosismo e arroganza. Mi interessa solo far notare che questi giudizi vengono dalle stesse forze politiche che hanno prima tentato di esorcizzare lo sciopero giudicandolo inutile, poi hanno ipotizzato rischi gravi di disordini durante le manifestazioni e ora, clamorosamente smentiti dai fatti, lanciano una campagna odiosa contro il sindacato e il suo ruolo.

A questo punto il sindacato unitario definirà un nuovo programma di iniziative politiche rilevanti, di massa e di lotta per arrivare a realizzare gli obiettivi più volte ricordati: far introdurre modifiche alla Finanziaria per rilanciare il lavoro e il Mezzogiorno; costringere il governo a discutere di riforma del sistema previdenziale abbandonando la scelta del ridimensionamento assurdo del regime pensionistico pubblico. Per noi lo sciopero era e rimane uno strumento importante non certo l'obiettivo che invece è rappresentato dal mutamento dei provvedimenti varati.

Il governo ora ha l'obbligo di rispettare la decisione assunta a luglio dal Parlamento, e autorevolmente e responsabilmente ricordatagli dal presidente della Repubblica di stralciare dalla legge Finanziaria ogni elemento relativo alla norganizzazione del sistema previdenziale per collocarlo in un apposito disegno di legge da presentare in Parlamento. Quel testo e la disponibilità concreta a modificare le scelte contenute nella Finanziaria e da noi criticate possono diventare la base della ripresa del confronto tra le parti sociali. Ma senza equivochi. Non bastano le buone intenzioni dichiarate da qualche ministro. Non si riprende il confronto solo perché lo sciopero generale si è fatto servono fatti concreti e credibili da parte del governo. Intanto il sindacato proseguirà con le sue iniziative e darà continuità alla lotta fino a quando non prenderanno corpo disponibilità e risultati apprezzabili. Proprio perché non si è trattato di una giornata rituale. [Sergio Cofferati]

ORESTE PIVETTA
MILANO. Quelli che Berlusconi non ama, quelli che Berlusconi fa finta di amare. Quelli vicini alla pensione, quelli ormai pensionati, i giovani che la pensione la vedranno beati loro nel Duemila avanzato. I giovani che aspettano il lavoro, gli altri che già ce l'hanno. I bambini del Convitto Rusnacci, i poliziotti in servizio d'ordine e quelli sotto lo striscione del Stulp. Le guardie giurate, gli operai e i tassisti, i dipendenti comunali e i vigili del fuoco, i ragazzi dei centri sociali e le tute bianche della Pirelli, la Giera che rischia di chiudere (a Arcore) e la GBC già chiusa (a Cinisello), gli impiegati delle banche e i commissari dei negozi e della Standa, gli edili, che si trascinano alle spalle un muro, percolante di cartapesta. Signore e signori, anche la Fininvest. Ecco lo striscione. Cerano le top model. Le ho viste. O erano solo belle ragazze? Tutti insieme, saranno stati duecentomila, trecentomila. La più grande manifestazione a Milano negli ultimi vent'anni, forse da prima ancora, la memoria non va tanto in là. Neppure il 25 Aprile. Allora pioveva. Ieri è stata, per tanti motivi, una delle giornate più belle dell'anno sole, azzurro, cielo azzurro.

Cinquantamila in piazza con i Cobas nella capitale



Un momento della manifestazione dei Cobas a Roma. Enrico Natali

ALESSANDRA BABUCCI
ROMA. Biscioni di stoffa verde «mostrofica» e tanta fantasia alla manifestazione nazionale di 50mila tra Cub, Cobas, Comitati di base e Centri sociali che è sfilata nel pomeriggio a Roma, da piazza Esedra a SS Apostoli. Contro Berlusconi e il governo, «che taglia salari e lavoro e pensione», come recitava lo striscione iniziale. C'era qualche timore di tensioni, ma tutto si è svolto tranquillamente. Anche per loro i sindacati autonomi di sinistra che non avevano aderito ai cortei Cgil Cisl e Uil l'affluenza è stata eccezionale. Molti, comunque i giovani romani che hanno partecipato ad ambedue i cortei, quello imponente della mattina e quello critico anche verso i confederali del pomeriggio.

SCIOPERO GENERALE



A Torino le tute blu marciano accanto ai colletti bianchi, un corteo di duecentomila persone tra le quali ci sono molti di quelli della «marcia dei 40mila». Folla record anche a Bologna e Bari. E a Genova tutta la città in piazza

A Torino sfila il più grande corteo del dopoguerra

A Torino è stata la più grande manifestazione del dopoguerra: 200.000 persone nei cortei, che non sono riusciti ad entrare tutti in piazza San Carlo. Altri 200.000 lavoratori hanno manifestato nel resto del Piemonte. Hanno scioperato in massa anche gli impiegati e quadri Fiat, che esattamente 14 anni fa fecero la "marcia dei 40.000". Una sola stupida provocazione alla Pininfarina, che ha scelto proprio ieri per fare una serrata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Ore 9: Mirafiori si svuota. Nelle officine, cosa mai successa durante uno sciopero, non rimane praticamente nessuno. Escono a valanga dai cancelli migliaia di "tute blu". Dalla porta 5 sbucca a sorpresa una sfilata lunghissima di "colletti bianchi", gli impiegati della direzione Fiat-Auto, per la prima volta in sciopero al 70 per cento. Trovano ad attendervi centinaia di ex-colleghi del "Coordinamento spontaneo impiegati e quadri", espulsi dalla Fiat lo scorso inverno. «Sa che giorno è oggi? Il 14 ottobre. Esattamente 14 anni fa ricordava uno di loro - facevamo la marcia dei 40.000. Eravamo lavoratori contro altri lavoratori. Adesso siamo tutti dalla stessa parte». «Invece di un solo corteo, ne partono diversi, senza attendere i compagni, perché i 4 chilometri da percorrere fino a piazza San Carlo sono lunghi. Ma i vuoti tra uno spezzone e l'altro si riempiono rapidamente. Arrivano operai della Fiat di Rivalta, pure completamente bloccata. Ad ogni angolo di via si aggrega qualche piccola fabbrica, una scuola, un'azienda. La fiamma che percorre corso Unione Sovietica cresce a vista d'occhio: 20-30.000 persone. In testa un grande striscione: «Berlusconi: più pensioni, meno televisioni». Gli altoparlanti montati su un pullmino

diffondono le note di «Bella ciao», il sottotondo adatto agli slogan su Fini. Precediamo il corteo. Incontriamo negozi, supermercati e banche chiuse, capannelli di pensionati che scrutano la strada attendendo ansiosi l'arrivo del corteo, uomini e donne che si affacciano dalle finestre per applaudire. Ormai non è più una manifestazione di soli lavoratori, ma la risposta corale di un'intera città.

Un fiume a Piazza S. Carlo. All'altezza della stazione di Porta Nuova il corteo di Mirafiori deve fermarsi, per lasciare passare un altro corteo di 10.000 lavoratori della zona di Moncalieri. Contemporaneamente convergono, sul centro 30.000 lavoratori dall'Ilveco e dalle fabbriche della zona Nord, 25.000 dalla zona Ovest, decine di migliaia da altri 5 punti di concentrazione: in totale oltre 200.000 persone, la più grande manifestazione del dopoguerra a Torino. E giungono pure le notizie dal resto del Piemonte: 20.000 in piazza ad Alessandria, 15.000 ad Asti, 10.000 ad Ivrea, 15.000 a Novara, 10.000 a Biella, 4.000 a Cuneo, 4.000 a Vercelli, 3.000 a Borgosesia ed a Savigliano, 2.000 ad Alba. Piazza San Carlo (capienza 100.000 persone) è già gremita ed i principali cortei devono ancora

arrivare quando Raffaele Morese inizia a parlare: «Comincerò rivolgendomi non a voi ma al presidente del consiglio. Berlusconi aveva ragione a dire che questo non è uno sciopero generale. È uno sciopero totale». Altro che manifestazione "rituale", come ha sostenuto qualcuno. Rituale la presenza sul palco del sindaco Castellani, di una ventina di altri sindaci, delle forze politiche? Rituali le lacrime che spuntano agli occhi di anziani sindacalisti e delegati protagonisti di tante lotte? Rituale questa piazza incredibile, che assomiglia ad una grande festa popolare? Rituale la presenza, accanto a centinaia di fabbriche, degli studenti, dei giovani dei centri sociali, dei lavoratori italiani di Francia e Belgio che hanno viaggiato tutta la notte per essere qui?

Euromercato e Pininfarina. Arrivano i lavoratori della Pininfarina. L'ex-presidente della Confindustria, nonché ex-parlamentare liberale ed oggi fan di Forza Italia, ha scelto proprio oggi per attuare una serrata: alle 6 del mattino ha "messo in libertà" i 700 operai che fanno il Coupé Fiat, col pretesto che non arrivavano i motori da Mirafiori. Gli altri 400 operai ed impiegati della Pininfarina hanno risposto scioperando tutti. «Non vi preoccupate. Continueremo la lotta - conclude Morese - e domani stesso decideremo altre iniziative». Ma la piazza non si svuota. Continuano a giungere cortei. Un applauso accoglie un gruppo di ragazze che portano uno striscione improvvisato con fogli di carta incollati, su cui hanno scritto col pennarello "Euromercato". Sono le dipendenti del megaemporio di Berlusconi a Grugliasco che fanno la loro prima lotta. E dal palco parte un ultimo saluto: «Grazie Torino».



Il corteo che ha attraversato le strade di Torino. Lobera Par/Ansa

Genova è ferita ma non rassegnata

CLAUDIO BURLANDO

L'APPUNTAMENTO È per le 8 e mezza del mattino a Sestri Ponente, davanti all'Elsag, azienda con cui ho un rapporto particolare: negli ultimi dodici anni, a fasi alterne, per metà del tempo sono stato uno dei loro, il resto l'ho dedicato alla politica. Pietro Tamburelli, capo storico del sindacato di fabbrica, delegato dal 1970 e mai esentato, giovedì pomeriggio era stato categorico: «Presentati alle 8 e mezzo, si parte puntuali». E così avviene. Il corteo del Ponente genovese si mette in marcia con appena qualche minuto di ritardo, ci aspettano undici chilometri per arrivare in piazza De Ferrari, un itinerario percorso, in passato, mille volte. Partono insieme Elsag, Marconi, i Cantieri di Sestri, la Piaggio, Piaggio ed Elsag rappresentano due facce diverse della crisi: la perdita tout court di pezzi di industria, e le aziende che hanno visto svanire la mano d'opera operaia; aziende in cui pensioni di anzianità e prepensionamenti sono diventati l'unico ammortizzatore sociale. E ora - dicono tra loro gli operai del corteo - dopo 35 anni di lavoro duro, vogliono mandarci a casa con la pensione tagliata. C'è smarrimento.

Nel corteo entra l'Esate Biomedicale, ha preso il posto dell'Ansaldo Motori, invece di centinaia di operai, 150 tecnici che costruiscono macchine per la Tac. Intanto siamo a Cornigliano, dove aspettano di unirsi agli altri i siderurgici, dove la gente è abituata a disagi e proteste, non si arrabbia, applaude e saluta, dove i negozi sono tutti chiusi. «E dove lo compriamo, adesso, il fischietto?», si lamenta un gruppo di donne. È un mare di gente, è la conferma che se non ci sono più le grandi industrie, le piccole e medie hanno cominciato a sostituirle. Sono proprio loro, le piccole e medie realtà industriali, il vero nodo dell'economia genovese, la radice - finché sono mancate - della sua arretratezza in una città tutta porto e aziende di Stato. Adesso stanno nascendo. Sono tanti gli studenti, tanti i pensionati, tante le donne, tante le famiglie intere.

Il timore della vigilia che non ci fossero i ragazzi, viene smentito, anzi ribaltato. Ascolto gli slogan dei giovani, fanno un tutt'uno di questione morale e politica. Siamo arrivati a Sampierdarena, dove è prevista la confluenza con il corteo della Valpolcevera. Si ritrovano, a migliaia, i lavoratori dei servizi, della sanità, i comunali, i tranvieri. La gente chiede: «Ce la faremo?». Le donne sono più sintetiche, dure, esplicite: «salvateci», ordinano quando ti stringono la mano. Davanti a me sfreccia un solitario in bicicletta, sul manubrio ha legato una bandiera rossa e un piccolo registratore diffonde «Bandiera rossa» a scandire il pedalaro. Quando il corteo raggiunge il mare, dopo averlo costeggiato senza mai vederlo per chilometri, ti rendi conto all'improvviso del sole caldo e bellissimo, del cielo terso che puoi vedere solo a Genova quando c'è tramontana, annunciata dal vessillo della città che sventola sul «Matitone», simbolo del nuovo centro direzionale di San Benigno, ma anche di Italiapianti sconvolta dalla crisi. Alla stazione marittima si unisce il gruppo dei portuali, la gente della Compagnia unica e del Cap, ma anche molti giovani assunti da poco dai terminalisti privati sfilano a fianco dei vecchi camalli. Cerco di recuperare la testa del corteo andando più veloce, ma stavolta non ci riesco, e intanto, chilometro dopo chilometro, cresce la sensazione che è davvero uno sciopero di tutta la città, di una Genova ferita dalla crisi ma non rassegnata.

BARI. In campo la rabbia del Sud In cinquantamila insieme a Trentin

LUIGI QUARANTA

BARI. Un corteo immenso, come a Bari non si vedeva da almeno dieci anni: probabilmente più di cinquantamila lavoratori, pensionati, disoccupati e studenti hanno sfilato nel centro della città, e quando la testa del grande serpente ha raggiunto piazza della Libertà, si poteva vedere la coda del corteo che solo allora lasciava il punto di concentrazione. Fortissima la partecipazione del pubblico impiego, compatte le fabbriche della zona industriale del capoluogo (allo sciopero ha aderito oltre il 95% degli operai) e dei lavoratori edili, grande la partecipazione di lavoratrici e lavoratori delle piccole industrie che affiancavano nelle delegazioni dei grandi centri della provincia le tradizionali masse di braccianti agricoli (tra i quali sempre più visibile è la presenza delle donne). Significative le presenze di attori musicisti e tecnici dello spettacolo, dei ricercatori di Tecnopolis, della delegazione del Sulp. Alle migliaia di pensionati faceva da contrappeso migliaia di studenti medi e universitari. A questa grande variegata e composta folla ha parlato «un pensionato che non è andato in pensione», Bruno Trentin. Accolto da un grande affettuoso applauso della folla (il «controcanto» degli autonomi ha arrecato solo disturbi acustici), l'ex segretario generale della Cgil, che sfoggiava una curatissima cor-

ta barba, ha ripercorso punto per punto i motivi dell'intransigente opposizione alla finanziaria, sottolineando in particolare, davanti ad una platea meridionale, l'assenza di politiche positive per il lavoro, l'ulteriore deperimento dei fondi per la ricerca e la formazione, il rischio di perdere decine di migliaia di miliardi di fondi europei per l'assenza del cofinanziamento italiano. Sulle pensioni un obiettivo concreto: il Parlamento recuperi le risorse che si vogliono sottrarre al sistema previdenziale pubblico cancellando le agevolazioni fiscali concesse alle assicurazioni. Infine, come sempre grande passione per il sindacato, per l'unità sindacale, per la militanza sindacale: «Giornate come questa dimostrano che il sindacato sta nuovamente cambiando: migliaia di persone tornano a dedicargli la parte migliore di se. Ad essi va anche affidata la pratica dell'unità sindacale che dalla loro partecipazione non potrà che essere accelerata e rafforzata». Ad Andria, Monopoli e in altri comuni della provincia di Bari migliaia di lavoratori e studenti che non avevano trovato posto nei pullmann hanno dato vita a cortei. Grandissima anche la partecipazione alle manifestazioni organizzate negli altri quattro capoluoghi: a Taranto erano 35mila (ha parlato il segretario della Fiom Sergio Sabatini), 30mila a Brindisi, 25mila a Lecce e altrettanti a Foggia.

BOLOGNA. Il corteo dà la precedenza ai dipendenti di Berlusconi Mezzo milione nelle piazze dell'Emilia E in cantiere è già previsto un bis

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Venti cortei, dodici manifestazioni, nelle piazze cinquecentomila persone contro il governo. L'Emilia Romagna boccia Berlusconi e si prepara a fare il bis. Cgil, Cisl e Uil hanno già proclamato il secondo sciopero generale con manifestazione regionale a Bologna. «Rassegnati Silvio, è solo l'inizio...», diceva uno dei tanti cartelli seminati in piazza Maggiore. Fatto, la replica è già in calendario. E alla «prima» ieri mattina erano in mezzo milione. Cartelli in mano, striscioni, campane e tamburi, con e fischi, mezzo milione di persone ha invaso le strade dell'Emilia e della Romagna. 150.000 a Bologna, 60.000 a Modena, 50.000 a Reggio, 30.000 a Parma, altri 30.000 a Ravenna, 25.000 a Ferrara, migliaia a Forlì, a Cesena, a Imola, a Piacenza, a Faenza, 25.000 a Rimini che, in festa per il patrono, ha chiuso per sciopero un giorno prima. Non c'è Craxi e Amato che tengano, le piazze dopo la sforbiciata alla scala mobile dell'84 erano una sciocchezza in confronto a quelle di ieri. I più anziani saltano a trent'anni fa, frugano tra le immagini degli anni sessanta per cercare qualcosa che assomigli alla fotografia scattate ieri. Di sindacale c'è poco, i paragoni alla fine si fanno solo col rapimento Moro e la strage del 2 agosto. «Già domani (oggi per chi legge, ndr) decideremo altri scioperi: urla Alfiero Grandi dal palco bolognese e la piazza lo ringrazia come meglio può, ricoprendolo di cori e applausi. Sono le 11,30. La gente è in marcia dalle 8,45, due cortei su tre non sono nemmeno riusciti a farsi largo tra il Nettuno, San Petronio e il palazzo del Comune. «Le pensioni non sono numeri, cifre, soldi da tagliare. Sono un progetto di vita, sono una questione di dignità», rincara Grandi. La piazza lo accompagna, lo asseconda con le musiche e i cori. Un cartello macabro prende le cose molto sul serio, «aiuta lo Stato, uccidi un pensionato», un altro ci scherza su e si lancia in un «forza Inter». Bologna ieri mattina si è svegliata con allegria. Tutto è tremendamente serio, però in giro non c'era un muso lungo, un operaio arrabbiato e bastonato, un delegato deluso e impotente. Annabella, operaia tessile della Mizar Boschi, canta a squarciagola e ogni tanto parla: «Quello là se ne deve andare, è un imprenditore, non può fare il bene di tutti». «Dieci

scioperi non gli faranno cambiare idea?» chiede Giorgio Piva delle Farmacie comunali. «La cambierà, la cambierà. La gente non si ferma, le hanno preso il cuore e il portafoglio. E poi mica è stupida, capisce che Berlusconi si è fatto un governo su misura». Stefano, insegnante, concede la buona fede: «Lui ci crede davvero, chi è abituato a comandare e a dirigere un'azienda, pensa davvero che sia suo dovere non cedere ad uno sciopero. Non ha detto che il Parlamento fa solo perdere tempo? Lui è così, ma noi andremo avanti». Qualche sindacalista si agita, «inutile, l'organizzazione è saltata. Troppa gente. Meglio, eh...». I pullman, carichi oltre il consentito, hanno lasciato a piedi parecchi lavoratori e i centralini sindacali sono stati presi d'assalto. Precedenza ai dipendenti di Berlusconi che arrivano correndo e acciappano il corteo a metà strada. Sono i giovanissimi di Euromercato, l'iper che il cavaliere aprì in pompa magna due anni fa, due mesi prima della sua «discesa in campo». Hanno vent'anni, un contratto a termine in tasca, eppure sono riusciti a bloccare il cuore di Shopville. Euromercato è rimasto spento, a riscaldare qualche poltrona solo i dirigenti e i capi dei reparti. Gli organizzatori li fanno passare avanti, poi li sistemano sotto il palco accolti con tutti gli onori, applausi, fischi e fischietti compresi. Ci sono anche le lavoratrici della Standa (chiusi tutti e due i magazzini) nonostante la direzione le avesse invitate a non scioperare: «Siete escluse dal blocco, c'è un piano di ristrutturazione che mette al riparo l'azienda. State tranquille». Il comunicato che è appeso in bacheca da due giorni. «Uno che guadagna prende dodici milioni di pensione e vive con un reddito di 850 milioni l'anno non può capire. Dini non può capire quelli che vivono con seicentomila lire al mese». Grandi cambia tono, la piazza si commuove. Alzano tutti i cartelli per farglieli leggere. «Berlusconi, ci fa rimpiangere Craxi», «malandrini». «Per colpa dei ladroni ci tagli le pensioni». Quando scende dal palco accompagnato da Vitali e dagli altri sindaci della provincia con le fascie tricolori in spalla, la gente è ancora tutta lì con striscioni, tamburi e campane. «Non ci sono parole: vigliacchi», è scritto sopra un fazzoletto lungo di tela bianco. Un mazzo di palloncini sale in cielo. «Berlusconi vola via, credo sia la speranza della gente», saluta e se ne va il segretario della Cgil bolognese Campagnoli.

Bankitalia, uno sciopero sofferto in periferia

Sciopero generale sofferto, ieri, per i lavoratori della Banca d'Italia. A parte la sede romana - dove non ci sono stati problemi - in molte strutture periferiche della Banca centrale l'astensione dal lavoro non è stata possibile. Colpa di una circolare della Commissione di Garanzia sullo sciopero, giunta giovedì alle 13.00, che invitava Bankitalia a garantire i servizi minimi. La direzione dell'Istituto (come noto al centro di polemiche e attacchi alla sua autonomia) ha preferito ovviamente di evitare di aprire un nuovo possibile fronte, e in periferia è arrivato l'ordine di far lavorare normalmente tutto il personale. Di qui la protesta delle organizzazioni sindacali di Bankitalia contro il diktat della Commissione.

IN MEZZO AI SUOI, alla gente della Culm, sfilò il console Paride Batini. C'è solo il tempo per una stretta di mano e due battute in dialetto: «Oggi è bello, vero?» gli dico, e lui risponde: «È una giornata delle nostre». In via San Lorenzo, a due passi da piazza De Ferrari - stracolma quando ancora buona parte dei due cortei, dal Levante e dal Ponente, devono ancora avvicinarsi - mi abbraccia Roberto Baldini, comunista storico di Sampierdarena, mio compagno di sciopero nella famosa sfilata con Giancarlo Pajetta e Paride Batini alla festa nazionale dell'Unità del 1989. Baldini aveva lasciato il Pds da qualche anno, ora mi annuncia: «Ho deciso di tornare a casa», e indica la folla con un gesto della mano, come a dire: è il momento giusto. La folla che fa ala applaude forte quando sfilò un gruppo di lavoratori extracomunitari, bianchi e neri, che inalberano uno striscione rosso: «Con la lotta cafelatte, Berlusconi se la batte». Finalmente sono a piazza De Ferrari. Salgo al piano nobile di Palazzo Ducale, antica sede dei dogi, 30 mila metri quadrati recuperati alla città. La piazza è un enorme palcoscenico con 100 mila attori, tutti protagonisti. A manifestazione finita, dal palco, fa impressione vedere la piazza ancora gremita, con la gente che non vuole andare via. E non per rabbia, ma perché è convinta della grande forza che sta dimostrando. L'ultima immagine è quella di «Dria» Bozzo, ex operaio Ansaldo ora alla Cgil: «Un giornalista mi ha chiesto quanto anni ho. Cinquantatré, gli ho risposto. Lui mi ha guardato incredulo. Sai, Claudio, perché gli ho detto così? Perché oggi mi sento vent'anni di meno».

SCIOPERO GENERALE



Piazza San Giovanni stracolma ieri per la manifestazione contro la manovra. In corteo operai, impiegati e attori. Tra le gente D'Alema, Rutelli, Bianchi, Salvi e Napolitano. Giornata di grossi disagi all'aeroporto di Fiumicino

200mila in piazza. Anche Roma ha fatto il pieno

Un corteo infinito ha attraversato la capitale. Secondo gli organizzatori non meno di 200mila i manifestanti e per tanti era la prima volta. Piazza San Giovanni non è bastata a contenerli tutti. Slogan contro la pensione a 65 anni degli edili. In piazza anche i dipendenti della presidenza del Consiglio e della Standa. Intervento conclusivo del vicesegretario generale della Cgil Guglielmo Epifani. Traffico paralizzato, bus fermi, bloccato anche Fiumicino.

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA. Piazza San Giovanni non è riuscita a contenere il fiume di popolo che ha manifestato contro la finanziaria di Berlusconi. Quando alle 12,30 la manifestazione si è conclusa, la coda del corteo era ancora a Piazza Santa Maria Maggiore.

Oltre ogni previsione

Una partecipazione al di sopra di qualsiasi previsione affermano entusiasti i segretari provinciali Cgil Cisl e Uil. Gli organizzatori parlano di oltre 200mila partecipanti, e in tanti esibivano l'adesivo di Cgil Cisl e Uil «Berlusconi, guarda che audience» slogan particolarmente azzeccato.

Numerosi i giovani nel corteo e compatta la presenza degli edili, categoria particolarmente colpita dalla crisi che urlavano «non possiamo andare in pensione a 35 anni». Ma robusta anche la presenza dei metalmeccanici, dei chimici, dei lavoratori della pubblica amministrazione, delle telecomunicazioni, del personale della scuola e della sanità e dei pensionati. Tanta l'ironia e la determinazione contro il governo lungo il corteo. Scenette e slogan hanno avuto come bersaglio privilegiato il trio Berlusconi, Bossi e Fini, con tutte le possibili rime, ma non si sono salvati né Giuliano Ferrara, né Sgarbi.

Il nuovo Cristoforo Colombo è partito dall'Italia e porta all'estero la luce. «ritornavano in coro beffardi un gruppo di edili, parodiando il Cavaliere all'estero, stretti intorno ad uno di loro con sulla testa una sfera di cristallo e sopra una caravella. Un atteggiamento che come hanno notato alcuni dirigenti sindacali sottintende una grande consapevolezza delle proprie ragioni. Una voglia di identità e di riconoscibilità nuova che ha impressionato positivamente gli organizzatori, segno di una voglia di contare e di una consapevolezza che nasce dal basso, dai luoghi di lavoro. Effetto anche della campagna di discussione organizzata di sindacati che è stata capillare.

Il corteo è stato aperto dalle carrozelle per turisti trainate dai cavalli, poi i taxi, quindi i camion delle cooperative e le betoniere degli edili. A seguire le prime file dei manifestanti, con in testa i dirigenti sindacali, tra gli altri il segretario provinciale della Cgil Fulvio Vento insieme al vicesegretario nazionale Guglielmo Epifani, il segretario Cisl Mario Ajello e quello della Uil Guglielmo Loy. E poi tra la folla il segretario del Pds Massimo D'Alema insieme al capogruppo progressista al Senato Cesare Salvi, e a Fabio Mussi, a Giorgio Napolitano, Aldo Tortorella, Antonello Falomi

e Carlo Leoni del Pds, presente nel corteo anche il socialista Ottaviano Del Turco, Willer Bordon di Ad e il presidente dei popolari Giovanni Bianchi che ha sottolineato l'adesione alla manifestazione e l'impegno contro la finanziaria del suo partito in parlamento. Numerose le rappresentanze delle amministrazioni a partire dal vice sindaco della capitale Walter Tocci, presente con alcuni assessori e consiglieri comunali capitolini, mentre il sindaco Francesco Rutelli ha raggiunto la manifestazione a San Giovanni, presenti con i gonfaloni anche numerosi sindaci della provincia.

Gli interventi dei rappresentanti più colpiti dalla manovra del governo, un pensionato, uno studente, un lavoratore cassintegrato e a nome dei portatori di handicap Ileana Argentin hanno aperto la manifestazione di San Giovanni.

La parte politica della manifestazione è stata chiusa dal vicesegretario generale della Cgil Guglielmo Epifani che ha chiesto al governo di cambiare le carte in tavola, per cambiare una manovra sbagliata e iniqua, oltre che confusa che non darà occupazione. Poi i microfoni sono passati agli artisti e alla musica.

Disagi a Fiumicino

Ci sono stati disagi per la manifestazione, ma la città era praticamente deserta sin dalla mattina. I trasporti sono rimasti praticamente bloccati dalle 9 alle 13, solo 54 le vetture Atac circolanti su 1809. Tra le 14 e le 18 paralizzò anche all'aeroporto di Fiumicino, dove a causa dello sciopero delle confederazioni, si sono registrati soltanto 3 decolli e 10 arrivi. Dopo le 18 la situazione dovrebbe normalizzarsi, anche se i disagi potrebbero proseguire per le agitazioni del personale aderente al sindacato autonomo.



Manifestano anche gli attori. Il ritorno del grande regista E Bertolucci rompe l'esilio «Questa l'Italia da raccontare»

ROMA. È tornato dal suo esilio all'estero per esserci anche lui a manifestare a piazza San Giovanni contro Berlusconi e la sua finanziaria e il regista Bernardo Bertolucci non si deve essere pentito, perché una manifestazione così non si vedeva da decenni.

Una presenza particolare quella di Bertolucci: «La mia adesione alla protesta è totale - ha chiarito prima di intervenire dal palco - mi sento disarmato in questo paese, ma questa piazza piena rappresenta una grande occasione. Una possibilità di fare resistenza che negli anni '80 era impensabile. Per questo motivo avevo lasciato l'Italia, ma ora credo sia necessario mandare un segnale importante e perciò voglio tornare nel mio Paese per dare voce e immagine alle mie storie».

Segno che questa volta non si è trattato di una adesione come le altre, perché il mondo della cultura e dello spettacolo è sceso in piazza convinto, toccato direttamente dagli effetti della Finanziaria, deciso ad opporsi.

Adesione attiva, e con tanto di striscione. Quindi spettacolo di gag felicissime su Berlusconi e il suo governo per i 350mila di piazza San Giovanni degli attori Simona Marchini, Daniele Formica, Antonello Fassari e Dodi Moscati. E poi musica, con i percussionisti senegalesi, il gruppo degli «Avion Travel». Il finale è affidato a Paolo Pietrangeli che al termine della sua esecuzione ha riscaldato la piazza con la famosa ballata Contessa, intonata da tutta la piazza.

Ma si sono sentite anche le ragioni della protesta degli intellettuali e del mondo della cultura. Ed è proprio Bernardo Bertolucci a illustrare l'appello di adesione alla manifestazione di Alberto Asor Rosa, Norberto Bobbio, Liliana Cavani, Dacia Maraini e Cito Maselli che in solo due giorni ha avuto l'adesione di 400 intellettuali. Che per un raggianto Cito Maselli «pare segni il risveglio degli intellettuali italiani».

La soddisfazione è alle stelle per la riuscita della manifestazione e Nanni Loy afferma rincuorato: «Avevamo bisogno di aria pulita ed è molto positivo che la si respiri tra la gente che oggi è qui. Mi sento circondato da sguardi e sorrisi onesti: la migliore risposta che potevamo dare ai pataccari e agli imbrogliatori che ci assediavano». Tra i manifestanti c'è anche Paola Pitagora che dichiara «Sono qui per il paese, come cittadina che protesta... Era meglio quando aumentavano la benzina, almeno pagavano tutti». Non è toccata direttamente dai provvedimenti di Berlusconi ma non trattiene una battuta sulla «rifoma» delle pensioni: «Ma vi immaginate un ballerino fare l'al-



B. Bertolucci A. Fassari
«Mi sento disarmato in questo paese ma questa piazza è una grande occasione»
«Berlusconi? Il più bel doppiopetto che Fini potesse indossare»

zata di gamba a 65 anni?». Su questi aspetti il più documentato è Daniele Formica che prima di lanciarsi nel suo spettacolo, snocciola le cifre del disagio della categoria: «Sono circa 200mila gli attori italiani e il 60 per cento non lavora, e credo proprio rappresenti il settore dove è più alta la percentuale di disoccupati. Negli ultimi due anni dal 1992 al 1994 il tasso di disoccupazione è sceso dal 45 al 90%. E la media di giorni lavorati nel '92, quando la situazione era indubbiamente migliore, è stata di 59-79 giornate. Ora per avere la

pensione servono 120 giornate lavorate all'anno. Un obiettivo praticamente irraggiungibile per la maggior parte della categoria». «Non bisogna dimenticarsi - aggiunge l'attore scorrendo i suoi appunti - che il reddito medio di un attore è di 10milioni annui, per i musicisti va ancora peggio. E i pagamenti sono a 180 giorni». Anche Simona Marchini muove le sue critiche: «In Italia non è riconosciuta la figura sociale dell'attore, così come avviene in altri paesi. Dove se i cachet sono più bassi, lavorano tutti, sono meglio utilizzati e hanno una serie di servizi. Da noi invece manca completamente una politica per gli attori e per la cultura. Se sei famoso e frequenti i salotti, vieni coccolato, altrimenti... l'attore è trattato proprio come un genere voluttuario». E sono tanti i volti noti tra i manifestanti da Alessandro Haber a Silvio Orlando per il quale «a Berlu-

sconi disabituato a subire sconfitte, farebbe bene subire qualcuna», e poi Enrico Montesano, Massimo Giuliani per citarne solo alcuni. Protesta anche l'attore Pino Caruso per il quale «In Italia si sta cercando di strutturare la società sulla via della sopraffazione. Il libero mercato senza i necessari correttivi è un ritorno alle caverne». E prima di salire sul palco per esibirsi nelle sue graffianti performance, anche Antonello Fassari dice la sua: «Secondo me gli attori sono gli unici legittimati a recitare, gli altri sono abusivi... ma si esprimono come attori che recitano un brutto copione». Ma la battuta più fulminante la lancia dal palco quando esclama tra gli applausi generali «Berlusconi è il miglior doppiopetto che Fini potesse indossare». Poi tutti si perdono tra le bandiere e i canti in una piazza che a Roma così non si vedeva da anni. □ R.M.

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola Michele del Gaudio IL GIUDICE DI BERLINO prefazione di Antonino Caponnetto In un libro, la storia di un giudice-ragazzino alle prese con i "misteri d'Italia" Avvenimenti & Tullio Pironti Editore

SCIOPERO GENERALE



Trecentomila persone per le vie del capoluogo toscano forse la più grande manifestazione del dopoguerra
Adesioni vicine al 100%, tre interminabili cortei
Cofferati: «Andremo avanti, la finanziaria deve cambiare»

Un coro a Firenze

«Berlusconi, oggi lavoriamo per noi»

Trecentomila persone in piazza. La Toscana ha risposto in massa allo sciopero generale di otto ore indetto dai sindacati contro la finanziaria e per difendere le pensioni. Fabbriche e uffici fermi per otto ore. Decine di treni speciali e centinaia di pullman da tutta la regione. Tre cortei interminabili hanno «occupato» il centro storico. In piazza Santa Croce, incapace di contenere tutti, ha parlato il leader della Cgil, Sergio Cofferati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERO BENASSAI LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Otto ore di sciopero generale. Tre cortei. Trecentomila persone. Una marea ondeggiante di striscioni, bandiere, cartelli. Una manifestazione indimenticabile. La più grande del dopoguerra. Firenze si è svegliata, già dalle primissime ore della mattina, invasa da centinaia di pullman, treni speciali, auto collettive che hanno continuato a vomitare gente per le strade del centro cittadino fino all'ora di pranzo. La Toscana ha risposto in massa, con percentuali vicine al 100% in ogni luogo di lavoro, alla chiamata di Cgil, Cisl e Uil contro la manovra finanziaria «iniqua e inefficace» del governo Berlusconi.

Un applauso scrosciante

E in piazza Santa Croce, quella piazza stracolma di pensionati, lavoratori e studenti e incapace di contenere il grosso dei tre interminabili cortei, ha accolto con un applauso scrosciante la promessa del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati: «Andremo avanti così finché il governo non avrà modificato la legge finanziaria». L'unica nota stonata è l'assenza, ai microfoni del palco, di un pensionato.

Alle 8,30, un'ora prima che i cortei si mettano in movimento, i punti di concentrazione (piazza Indipendenza, Porta Romana e viale Mazzini) non riescono a contenere i manifestanti che continuano ad arrivare da ogni parte della regione. Si ha, da subito, la sensazione che lo sciopero sia uno dei più

grandi che la Toscana abbia mai vissuto. Il clima è però sereno: «Siamo dalla parte giusta - dice il segretario della Cgil fiorentina, Riccardo Nencini - e, quindi, siamo sereni. Ma non disposti a cedere». Il corteo più grande, quello che parte da piazza Indipendenza, è aperto da parlamentari della Toscana e dalla delegazione del Siulp, il sindacato unitario di polizia.

Gli slogan e i cori si sprecano. Contro il governo. Ma soprattutto, contro Berlusconi, preso di mira anche da un biscione con il volto del Cavaliere, una sorta di carro carnevalesco, realizzato dai lavoratori del Teatro comunale di Firenze. Qualche cartello ironizza con i collaboratori del presidente del consiglio: «Arlecchino Ferrara servivo di due padroni: prima di Craxi e ora di Berlusconi». Altri cartelli ricordano al Cavaliere che la manovra infranta sogni e illusioni evocati durante la campagna elettorale. E c'è anche chi risponde al disprezzo con cui Berlusconi ha parlato dello sciopero generale: «Oggi stiamo lavorando per noi», dicono in coro lavoratori e pensionati.

I cortei procedono tra due ali di folla che applaudono. Lungo il tragitto che va da piazza Indipendenza a piazza Santa Croce, protetto da un fitto cordone di sicurezza affidato ai lavoratori del Nuovo Pignone, Cofferati riceve applausi e incitamenti a non mollare la battaglia contro il governo. Si va avanti a

fatica. Decine di migliaia di persone hanno infatti puntato direttamente su piazza Santa Croce, contribuendo a rallentare la marcia del corteo vocante. E di lì a poco i tre serpenti si frazionano in un numero incalcolabile di cortei, che invadono la ragnatela di strade e di stradine che portano verso piazza Santa Croce. Ma nonostante un po' d'anarchia, tutto fila via liscio come l'olio. In tutta Firenze non si respira mai un attimo di tensione o di sbandamento.

Disseminati per ogni dove, fino a piazza Signoria e piazza del Duomo, gli striscioni di tutte le fabbriche storiche della Toscana: dalla Galileo alla Piaggio, dalla Compagnia lavoratori portuali di Livorno alle Acciaierie di Piombino, dalle Officine grandi riparazione di Firenze ai cavaatori di marmo delle Apuane. Massiccia anche la presenza dei soci e dei lavoratori delle aziende cooperative e dei gonfalonieri dei Comuni, delle Province e del consiglio regionale. E tanti, tantissimi pensionati e studenti medi e universitari. Una grande manifestazione unitaria, insomma, che ha chiesto una riforma radicale della finanziaria che penalizza le pensioni, la sanità, la scuola, la cooperazione e gli enti locali.

L'appello all'unità

Nelle strade e nella grande e impenetrabile piazza Santa Croce tutti chiedono che i sindacati non abbandonino il campo e che, anzi, inaspiscano la protesta e la mobilitazione. E Cofferati tranquillizza i duecentocinquanta mila: «Non ci fermeremo. Non siamo disposti ad accettare una manovra che chiede sacrifici e penalizza solo la parte più debole del paese. Andremo avanti così, finché il governo non produrrà modifiche radicali alla manovra». È un appello a rimanere uniti. Lo stesso che lancia anche il mondo degli studenti che ha iniziato, in questi giorni, il gemellaggio tra licei e fabbriche. Intanto, da lunedì in Toscana riprende la mobilitazione a macchia d'olio.

Dall'Alto Adige alla Sicilia, immagini di una grande giornata

«Cavaliere, ci consenta...» Italia, foto di gruppo

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Doveva essere un «rito», secondo Berlusconi, ed invece quella di ieri è stata, in tutt'Italia, la più grande manifestazione da molti anni a questa parte. Eccone qualche immagine.

A Genova, in piazza De Ferrari, centomila persone: «Eravamo in tanti così quando hanno ucciso Guido Rossa» sussurrano con un brivido i sindacalisti. «Berlusconi ricordati Tambroni» è stato lo slogan più usato dai genovesi, dai giovani e dagli anziani, quelli che hanno vissuto l'indimenticabile stagione del '60. Da quindici giorni Genova non molla. Ogni giorno una risposta decisa alla Finanziaria e al Governo. Ieri, un'ala di folla ha applaudito il passaggio dei cortei, colorati, animati, chiassosi, ironici, in cui, forse per la prima volta, giovani, studenti, operai, insegnanti, presidi, cassintegrati, disoccupati, pensionati e extracomunitari si sono mischiati apertamente. Un minuto di silenzio e il grido «Basta!» hanno chiuso la giornata.

Altre manifestazioni si sono svolte in Liguria: più di 20 mila lavoratori in corteo alla Spezia, 10 mila a Savona, quasi altrettanti a Imperia.

«Menù di governo...»

I più creativi si trascinano dietro

un tavolo col «menù di governo»: pasta Balilla, uova in camicia nera, lager beer, vino nero, acqua con gas. Una goccia, nel mare che lentamente sommerge piazza San Marco a Venezia. Ci sono gli operai della nuova Pansac, coi loro shoppers antigoverno, e gli studenti dell'Edison, occupato da una settimana, tutte le fabbriche. Un operaio di Marghera trascina una croce, c'è scritto: «Pagano sempre i poveri cristi». Fra bandiere rosse e palloncini gialli emerge lo striscione dei «lavoratori Standa», proprio contro il supermercato Standa di san Felice qualcuno lancia una decina di uova, l'unico «incidente» della giornata in una regione dove sono scese in piazza duecentomila persone. A Rovigo (il Polesine è in crisi nera), sciopero l'intera giornata. A Padova occorrono due cortei distinti, c'è anche un gruppo in cappa e lunghi nasi finti che mima il governo Pinocchio, e una micidiale pensionata che si è avvolta in questo slogan: «Lasciateci le nostre 460.000 di pensione, fateci vivere da Beautiful». La Standa è chiusa, aperta invece l'Upim. Volano palloncini a Verona, con slogan a favore di Borelli e Di Pietro. Ed a Vicenza manifestanti-sandwich si rivolgono alle botteghe aperte:

«Commercianti attenzione, metà acquisti con mezza pensione».

La prima volta di «Dolomiten»

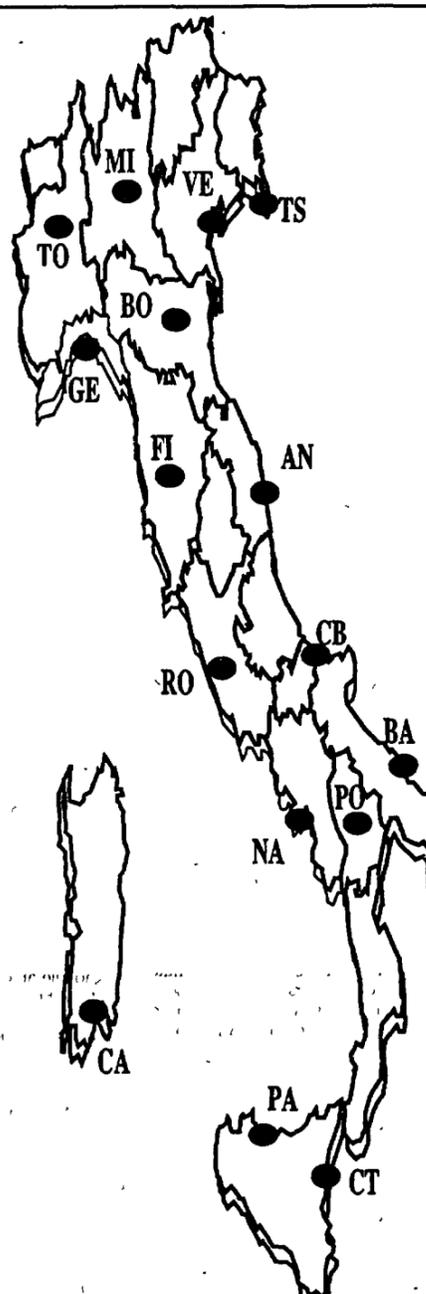
Circa 10.000 persone fra lavoratori e studenti a Bolzano, alla manifestazione di tutto l'Alto Adige. La partecipazione allo sciopero nel settore dell'industria ha raggiunto il 100% nel capoluogo. Stacca la prima partecipazione allo sciopero dei giornalisti e delle maestranze del «Dolomiten», il quotidiano di lingua tedesca di Bolzano.

Passiamo al Friuli Venezia Giulia: in 25.000 sono scesi in piazza Trieste, ferma per 8 ore, per manifestare contro la finanziaria ma anche per richiamare l'attenzione del governo sulla grave crisi dell'area giuliana. Ad Udine i cortei sono stati due, ed hanno visto la partecipazione di 12.000 persone. Cento per cento di adesioni anche a Pordenone, dove in piazza erano in 15.000. Tre cortei a Monfalcone, per la manifestazione principale della provincia di Gorizia: in piazza erano in 8.000. Da segnalare la solidarietà del principale sindacato sloveno, l'Unione dei sindacati liberi di Slovenia.

Centro Italia paralizzato

Alla manifestazione di Perugia hanno partecipato 20 mila persone. Altre cinque manifestazioni in

MILANO	300.000
VENEZIA	50.000
TRIESTE	25.000
TORINO	200.000
GENOVA	100.000
BOLOGNA	150.000
FIRENZE	300.000
ANCONA	20.000
ROMA	200.000
CAMPOBASSO	15.000
NAPOLI	100.000
POTENZA	15.000
REGGIO C.	30.000
CAGLIARI	50.000
BARI	50.000
PALERMO	60.000
CATANIA	40.000



HIT PARADE DELLE REGIONI

Emilia Romagna	500.000	Lombardia	370.000	Piemonte	310.000
Toscana	300.000	Lazio	230.000	Veneto	215.000
Sicilia	190.000	Campania	170.000	Puglia	150.000
Liguria	120.000	Sardegna	120.000	Calabria	100.000
Friuli	60.000	Abruzzo	57.000	Marche	55.000
Umbria	52.000	Trentino	28.000	Molise	15.000
Basilicata	15.000			Valle d'Aosta	8.000

regione: a Termini con 15 mila partecipanti, 7 mila a Foligno, 5 mila a Città di Castello, 3 mila ad Orvieto, 2 mila a Gubbio.

Sei le manifestazioni nelle Marche. Almeno ventimila persone ad Ancona. A gridare slogan contro Berlusconi, Fini e i tagli alla previdenza c'erano pensionati e giovani dei centri sociali, operai dei cantieri, insegnanti e dipendenti della Standa. Gli stabilimenti Merloni di Fagnano si sono fermati, la Fiat di Jesi pure, all'Angelini ha scioperato il 98% del personale e solo una decina dei 2.000 dipendenti regionali si è recata in ufficio. Novemila persone a Pesaro e 5.000 a Macerata.

«Berlusconi, vuoi pure queste?»

Berlusconi, vuoi anche queste? Con questa scritta che campeggiava sotto decine di slip appesi su cartelli le studentesse dell'Istituto tecnico commerciale di Roseto hanno partecipato alla manifestazione di Teramo, dove c'erano circa 4 mila persone. Lo sciopero nella regione è stato di 8 ore. La manifestazione più affollata a Pescara (10 mila persone); 4 mila a L'Aquila, tra cui molti dipendenti della maggiore industria della zona, l'Italtel. I lavoratori della Sevel di Atezza e della Magneti Marelli di San Salvo si sono concentrati a Va-

sto dove hanno sfilato in 5 mila. Altri cortei a Sulmona (1.500), Avezzano (2 mila) e Chieti (4 mila). E partecipazione record anche in Molise, alla manifestazione regionale di Campobasso c'erano almeno in 15.000. Alla Fiat di Termoli, nel primo turno di lavoro, ha scioperato l'80% dei dipendenti, mentre alla Henkel di Campochiaro (Cb) e alla Unilever di Pozzilli (Is), le linee di produzione sono rimaste ferme per tutta la giornata. Per la Basilicata, quindicimila persone a Potenza, dove hanno «debuttato» i lavoratori della Fiat di Melfi, al loro primo sciopero.

«Avevo votato Fini»

Si sono schierate con lo sciopero anche la Chiesa calabrese e le Acli. Tutte grandissime le manifestazioni nei cinque capoluoghi calabresi di Reggio, Cosenza, Vibo, Catanzaro, Crotone. Alle ragioni nazionali dello sciopero, in Calabria s'è aggiunto l'inventario del disastro economico e occupazionale che squassa la regione. Non c'è punto della Calabria che non sia con l'acqua alla gola. In più la finanziaria ha scippato 50 miliardi già previsti per la forestazione e ottanta del decreto Reggio cancellandoli. Enorme la manifestazione di Reggio, che pure è l'unico centro calabrese dove alle ultime elezioni hanno fatto il pieno di voti le liste di Fini e

Berlusconi. Liliana Frasca, segretaria della Cgil di Reggio: «Non sapevano come si sarebbero regolati i cortei. Ora s'è capito: oggi volevano mangiarsi le mani». Durante le manifestazioni s'è appreso che sono quasi trecento gli operai denunciati per la lotta contro l'Enel rispetto alla vicenda della Centrale di Gioia Tauro. In uno dei sei processi contro gli operai che bloccano i binari, le Ferrovie, secondo i sindacati per la prima volta nella loro storia, si sono costituite parte civile. Un brutto segno.

... Isole comprese

Almeno 60 mila persone si sono radunate in piazza Politeama, nel centro di Palermo, per il comizio del segretario della Cisl, Sergio D'Antoni. Dal palco, sul quale veniva agitato un fantoccio in smoking con le sembianze di Berlusconi, il leader della Cisl ha accusato il governo di aver scelto la strada del «rigore senza progetto» e di illudersi di «portare avanti il risanamento senza il consenso sociale». Fra gli striscioni di Cgil, Cisl e Uil, anche quelli delle scuole: per gli studenti magliette con il motto della rivoluzione cubana, «Hasta la victoria siempre». Oltre 200 mila i siciliani scesi in piazza: alla Fiat di Termini Imerese ha partecipato allo sciopero il 95% dei dipendenti, 6 mila

All'estero Consolati italiani occupati

ROMA. La Seconda Repubblica vanta persino un ministero per gli Italiani nel mondo. I quali però, nonostante le trate nazionalistiche a suon di mandolini di qualche sottosegretario neofascista, non hanno gradito il duro ritorno alla realtà dei numeri della Finanziaria. Il disegno di legge collegato raddoppia da 5 a 10 gli anni di lavoro continuativo in Italia, che i nostri emigrati debbono dimostrare per ottenere la pensione integrata al minimo. Secondo i calcoli dello Spi-Cgil, la conseguenza sarebbe che 15.000 «italiani nel mondo» riceverebbero nel '95 poco più di 200 mila lire al mese di pensione; e non le 600.000 lire che spettano loro se si mantiene l'integrazione. Un'altra stangata, a distanza di due anni: fino al '92 bastava aver lavorato un anno in Italia, per avere dallo Stato il riconoscimento assistenziale, e il governo Amato elevò il requisito a 5 anni. La scrematura ha avuto il risultato di ridurre questa voce di spesa di quasi il 30%, da 3.000 miliardi nel '92 a 2.251 l'anno successivo. Inoltre le antiche «marche» degli emigrati non vengono adeguatamente rivalutate, e così ricevono pensioni irrisorse, anche di poche centinaia di lire.

Non poteva mancare la protesta, in tutto il mondo nei giorni attorno a quello dello sciopero generale che si è svolto in Italia. In Olanda, il consolato italiano di Amsterdam è stato occupato martedì da centinaia di pensionati guidati da sindacati e patronati Cgil, Spi, Inca, Acli. In Belgio, i patronati hanno portato l'altro ieri i pensionati con i loro cartelli davanti al consolato di Liegi. L'occupazione dei consolati, secondo la Filef, s'è verificata anche in tre città australiane (Sidney, Melbourne, Perth) e in Germania a Francoforte e a Stoccarda, in Svizzera a Basilea, in Argentina a Buenos Aires e in Brasile a Porto Alegre. Qui l'Associazione dei pensionati emigrati italiani contesta la «irridente, provocatoria e brutalmente puntiva» proposta del governo che «mostra il suo vero volto e l'inganno». Dal Canada i patronati sindacali Inca-Cgil e Itai-Uil chiedono una legge quadro per le pensioni all'estero che tenga conto della legislazione delle varie aree di emigrazione, e l'aggiornamento del calcolo dei contributi maturati in Italia. E dal Brasile si aggiunge la richiesta di un «assegno sociale» minimo vitale per gli italiani residenti all'estero in condizioni di bisogno.

persone in corteo. Quarantamila in piazza a Catania, dove la disoccupazione è ormai un dramma collettivo, che porta all'esasperazione: da alcuni giorni quattro lavoratori in cassa integrazione dell'Itn sono arrampicati sulle impalcature della cattedrale. Adesione del 100% al petrolchimico di Gela: la manifestazione è stata a Caltanissetta, dove in corteo erano in 12 mila. Ancora, 20 mila a Trapani, Messina, Siracusa e Ragusa. Nove cortei ad Agrigento (7 mila persone), 10 mila ad Enna.

E lo sciopero generale è arrivato fino alla casa sarda di Berlusconi. Corteo e manifesti di protesta davanti a villa Certosa, 42 stanze con vista sul mare di Portorotondo. La «reggia» estiva del Cavaliere. I manifestanti hanno appeso alcuni cartelli al cancello della mega-villa, contro i tagli alle pensioni e alla sanità, e poi hanno raggiunto l'altra manifestazione della Gallura, ad Olbia. Ieri in Sardegna si sono fermate nove città: Cagliari, Nuoro, Sassari e Oristano, più Iglesias, Ozieri, Tortolì, Olbia e Villacidro. Oltre centomila i manifestanti. A Iglesias in prima fila i minatori della Carbosulcis e delle vecchie miniere piombo-zincifere «dismesse» dall'Eni, ancora in attesa delle attività industriali alternative previste dagli accordi.

**SCIOPERO
GENERALE**



Casini (Ccd) e Valensise (An) impegnati a rendere inoffensivo l'emendamento con cui Tofani (An) vuol salvare gli statali dal blocco delle pensioni di anzianità. La Difesa venderà caserme e altri immobili non utilizzati per 500 miliardi.

Pensioni, maggioranza indecisa a tutto

La mina vagante pensionistica sulla Finanziaria sta per essere disinnescata. Il Ccd prepara una mediazione sull'emendamento Tofani (An) che vuol salvare dal blocco delle pensioni di anzianità il pubblico impiego, e lo stesso presidente dei deputati An Valensise annuncia che l'emendamento diventerà un ordine del giorno. Mastella assicura: «l'emendamento non sarà sostenuto». Caserme in vendita per quadrare i conti della Difesa.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Grandi manovre per disinnescare la bomba Tofani. L'on. Oreste Tofani (Alleanza nazionale, ex sindacalista Cisl) è il relatore di maggioranza nella Commissione lavoro della Camera. In discussione, la conversione in legge del decreto che blocca le pensioni di anzianità. La bomba consiste in un emendamento del relatore, sul quale ieri Tofani ancora insisteva, nel quale si chiede di correggere l'emendamento presentato l'altro giorno dal ministro Mastella a nome del governo, per salvare dal blocco praticamente tutto il pubblico impiego e le pensioni baby. Basta che l'interessato confermi la sua volontà di andare in pensione, e se la sua domanda è stata accettata prima del 28 settembre, è salvo sia dal blocco, sia e soprattutto dalle penalizzazioni. Siccome la gran parte della «fuga» che il decreto governativo voleva frenare avviene nella pubblica amministrazione, il salvataggio di Tofani svuoterebbe il decreto - la Ragioniera calcola almeno 1.800 miliardi da reperire altrimenti - e porrebbe una seria ipotesi sull'intera Finanziaria.

Tofani insiste, dunque: «Vado avanti, sto solo chiedendo quello che i tribunali amministrativi concederanno a tutti coloro che hanno ottenuto il diritto alla pensione». La cosa si fa seria. Ecco allora i leader della maggioranza correre ai ripari. Mastella, che in primo tempo s'era detto «non pregiudizialmente contrario» alla posizione di Tofani - e certo desideroso di allargare le

maglie del blocco - ha convinto il coordinatore del suo partito (Ccd) Pier Ferdinando Casini a presentare una proposta di mediazione sulla quale sta lavorando il capogruppo alla Camera Carlo Giovanardi. Lo sapremo domani di che cosa si tratta. In parallelo, si sta dando da fare Raffaele Valensise. Il capogruppo di Alleanza nazionale annuncia che l'emendamento del camerata Tofani potrebbe essere trasformato in un ordine del giorno da portare in assemblea - alla cui stesura collabora lo stesso Tofani - che impegni il governo a realizzare l'obiettivo che l'emendamento si proponeva.

Mastella Jr. sciopera

E infatti Mastella conferma che quell'emendamento «non sarà sostenuto fino in fondo dalla maggioranza», ricordando che assicurazioni in tal senso erano venute mercoledì scorso da Valensise e Tatarella nell'incontro fra il governo e la maggioranza. A proposito del ministro del Lavoro, c'è una notizia curiosa: suo figlio Pellegrino ha partecipato allo sciopero generale. Vani i nostri tentativi di parlarci. Mastella padre si raccomandava: «Non insistete a parlare con lui, già porta il peso del nome», mentre la mamma assicura che suo figlio non ha alcuna intenzione di rispondere alle interviste.

Ma torniamo al dibattito sul blocco delle pensioni. Il presidente della Commissione lavoro, il leghista Marco Sartori, prende ulterio-

mente le distanze dall'emendamento Tofani, che definisce «un messaggio politico agli elettori di An». Insomma, la bomba sarà facilmente disinnescata, perché altrimenti «si svuoterebbero sia la Finanziaria, sia il governo». Oltretutto, dice Sartori, si crea un «problema di giustizia» nei confronti dei lavoratori del settore privato che in pensione di anzianità ci vanno con 35 anni di contributi e non 20. E conclude: «Se vogliamo sostenere le pensioni baby, diciamolo chiaramente».

Caserme in vendita

Intanto la Commissione Difesa della Camera ha dato il suo ok al disegno di legge collegato alla Finanziaria, a condizione che il ministero della Difesa sia autorizzato a vendere immobili non utilizzati fino a un valore di 500 miliardi, per mitigare i tagli agli investimenti del dicastero. Il ministro Previti, presente alla seduta, li ha ricordati: aveva chiesto 28.300 miliardi e sono diventati 26.000.

Il no delle Regioni

Invece i presidenti delle Regioni meridionali - che si ritengono «danneggiate dalle scelte centralistiche dell'ultima fase» - hanno espresso un parere «fortemente negativo, solidale con le istanze delle forze sociali», in quanto manca una qualunque «politica di sostegno alle aree deboli» del paese. Inoltre le Regioni a statuto speciale e le province autonome pretendono la «modifica del decreto sul condono edilizio, la cui conversione in legge è ancora lontana, in modo da restituire loro le competenze legislative di cui si sentono espropriate».

Infine dal collegato alla Finanziaria usciranno i titoli locali, ovvero i Buoni ordinari dei Comuni (Boc), e la riforma dei Centri di assistenza fiscale (Caaf). Lo proporrà in aula la Commissione bilancio di Montecitorio, in quanto nel provvedimento manca la contabilizzazione dei suoi effetti finanziari.



Il ministro del Tesoro Lamberto Dini

Sambucetti/Ap

Il marco schiaccia ancora la lira La Borsa continua a perdere terreno

Lo sciopero non ha bloccato completamente l'attività dei mercati finanziari, ma senza dubbio ne ha segnato la giornata. La lira è stata letteralmente travolta dal supermarco tedesco, sospinto verso l'alto dall'attesa da parte degli operatori di una nuova vittoria elettorale di Helmut Kohl e dalla debolezza del dollaro. Alle ore 17 il marco veniva scambiato in Italia a 1022,5 lire, contro le 1019,43 delle quotazioni indicative e le 1016,31 lire di giovedì. Il dollaro veniva invece trattato a 1554 lire contro le 1550,55 delle quotazioni indicative e le 1567 lire di giovedì. Seduti interlocutori a Piazza Affari, con borsei bancari chiusi per sciopero e operatori perplessi sulla tenuta della legge Finanziaria. L'indice Mibit ha ceduto lo 0,9% a quota 10119, sempre più vicino ai livelli di inizio anno, mentre il Mib ha guadagnato lo 0,69% a quota 1028. Tutte le principali «blue chips» hanno mostrato segni di debolezza. Le Fiat hanno chiuso la seduta a 6342 lire con una flessione dello 0,60%. È andata peggio alle Generali, scese dell'1,39% a 37675 lire e alle Mediobanca, arretrate del 2,71% a 13009 lire. In calo anche le Montedison (-0,57%), le Telecom (-1,80%), le Comit (-0,57%). E c'è stato un lieve calo dei contratti future sul Btp: sul mercato di Milano il Btp future decennale ha chiuso a quota 99,26 lire (99,32 a Londra), dopo aver toccato un massimo a 99,55 e contro le 99,44 di ieri.

Opposizioni con Fazio «Il governo risponda sulla Banca d'Italia»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Ora Berlusconi e il ministro del Tesoro Dini devono uscire allo scoperto. Devono spiegare al parlamento perché da cinque mesi alla Banca d'Italia non si può nominare il direttore generale. Spiegare i loro veti, le motivazioni dell'attacco all'autonomia e all'indipendenza dell'Istituto di via Nazionale. Una raffica di interpellanze delle opposizioni sia alla Camera che al Senato si è rovesciata ieri praticamente all'unisono: progressisti e popolari si trovano sulla stessa linea. Sono preoccupati per due motivi: 1) i diktat del governo sulla nomina di un candidato esterno alla Banca d'Italia per mettere Fazio sotto libertà vigilata sono un altro passo verso l'alterazione delle regole del gioco istituzionale. L'esecutivo cerca di condizionare quegli ambiti istituzionali che ne devono poter controbilanciare l'azione; 2) l'Italia non riesce a superare l'estrema diffidenza dei mercati: una banca centrale zoppa rafforzerebbe i sospetti sulla politica economica del paese.

Da ieri circola un'altra voce raccolta immediatamente dai progressisti Salvi e Cavazzuti: il ministro del Tesoro Dini, l'uomo che ha posto il veto ad una nomina interna alla direzione generale (prima Padoa Schioppa poi Desano), avrebbe addirittura minacciato le dimissioni nell'ipotesi di una nomina a lui «non pienamente gradita». Dini sta ricostruendo la mappa del nuovo potere finanziario legato al nuovo potere politico (basti ricordare le nomine all'Ina e fra i tanti nomi quello di Geruzzi della Banca di Roma), vuole al posto che fu suo Rainer Masera (Imi) o, alla peggio, Massimo Russo del Fondo monetario. Non piace ad An questa strategia del Tesoro e Berlusconi, che teme sempre più la concorrenza di Fini sul piano della leadership, ne tiene conto. Non è un caso che nelle ultime ore An stia facendo la parte della colomba dopo aver sparato a zero per mesi sul governatore. «Sceglia chi deve scegliere

il governatore in piena autonomia, principio che nessuno ha mai messo in discussione. Faccia presto perché si deve uscire dall'incertezza che giova solo ai nemici del governo». Peccato che l'incertezza sia stata provocata proprio dal governo. Ma il ministro del Tesoro ha una carta importante da giocare con Berlusconi: anche se ha firmato una finanziaria che non ha calmato i mercati, rappresenta pur sempre l'anima neronista della compagine di maggioranza e senza di lui Berlusconi sarebbe più debole. Dall'altra parte ci sono Fazio e il capo dello stato, che ha tutta l'intenzione di difendere l'indipendenza del governatore.

La cosa stupefacente è che il governo sta giocando questa partita infischandosi dei rischi che fa correre a lira e titoli. L'autonomia della Banca d'Italia - ricordano Andreatta e Pinza del Ppi nella loro interrogazione - è un bene pubblico e nessun governo responsabile può attendersi qualche vantaggio a metterla in discussione. Presidente della Repubblica e consiglio dei ministri hanno sempre esercitato un ruolo di garanzia senza mai interferire nel merito delle nomine neppure attraverso la predeterminazione di criteri di selezione con imposizioni astratte di preferenza per soluzioni interne o esterne. Dello stesso tenore l'interrogazione presentata da Mancino al Senato. Il conflitto istituzionale è ormai esplosivo. Non è al governo che spetta il diritto di proposta, dicono i progressisti Salvi e Cavazzuti, ma solo il compito di promuovere l'emanazione del decreto del presidente della repubblica con il quale vengono approvate le nomine deliberate dal consiglio superiore della banca. Per i progressisti - è scritto in un'altra interrogazione alla Camera firmata da Berlinguer e altri - il ritardo è imputabile al comportamento dilatorio e ai veti del governo. Insomma, il complesso meccanismo di nomina non legittima un diritto di veto da parte del governo.

SI INCAZZEREBBE ANCHE SPARTACUS.

LIBERAZIONE

SCIOPERO GENERALE



Cinquant'anni di scioperi e di infuocate lotte operaie
«Dal '46, a Forlì, quando scendemmo in piazza per la Repubblica
fino alla mobilitazione contro le barbarie delle Br...
Uno strumento estremo, che costa sacrifici a chi lavora»

Lama: un buon inizio Bello, determinato lieve, senza asprezza

Lo sciopero generale nella storia dell'Italia, nei ricordi di Luciano Lama. Dal primo, a Forlì, per la Repubblica, a quelli contro i delitti delle Br. «A volte, in passato, c'era a volte quasi un'idea infantile dello sciopero, come se fosse il momento della liberazione». Commenta l'ex segretario della Cgil: «Lo sciopero è un dovere, una necessità, un sacrificio...». E su quello di ieri: «Bello, determinato, ma senza asprezza, quasi lieve... Abbiamo cominciato bene».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Ma tu quante volte sei salito su un palco, per parlare alla gente in sciopero? «E chi lo ricorda? Mille, forse millecinquecento volte... Scrivi infinite volte». E oggi ti avrebbe fatto piacere parlare a questa gente in piazza? «Certo. E non solo perché il sindacato è stato la mia vita e il suo ricordo mi sostiene ancora, ma anche perché questa è una battaglia giusta e le sue ragioni sono così grandi...».

Il fumo esce dalla pipa a sbuffi, riempie la stanza, trova la finestra aperta e si perde nell'aria di questa tiepida giornata dell'ottobre romano. Luciano Lama lancia un'occhiata alla televisione accesa in un angolo: gente che sfilava, che parlava, che cantava, che protestava. Operai, pensionati, giovani. Facce note e ignote. Gente in piazza, gente che sciopera. Che combatte «una battaglia giusta». Come tante del sindacalista Luciano Lama: quando c'era l'Italia feroce del centrismo; poi quella del boom economico; e ancora quella degli anni Settanta, con i macellai delle Br in agguato negli androni, nelle fabbriche, nei parcheggi; infine, quella craxiana degli anni Ottanta... Un'ingiustizia, uno sciopero. Ma senza miltizzare questo strumento di lotta. Anzi, con la consapevolezza, a volte dolorosa, che spesso è la scelta estrema. Parte dalla giornata di oggi, il racconto di Lama. Poi torna indie-

tro, fino a un giorno in cui l'Italia era ancora sospesa tra la Repubblica e casa Savoia...

«Così determinato e lieve...»

«Mi piace questo clima combattivo, questa netta opposizione alla Finanziaria, questa partecipazione così grande. Ma sai cos'altro mi piace di questo sciopero? Il suo carattere meno aspro, più lieve. Sulle città e nelle piazze non c'era una cappa buia e cupa. La gente ha manifestato la sua volontà anche in modo ironico, il che ovviamente non vuol dire poco determinato. Altra cosa fondamentale è stata l'unità del sindacato. Non sono emersi momenti di distinguo, e quello è importante perché la battaglia non finisce oggi. Oggi si è solo partiti bene. Ma il confronto e lo scontro continuerà...». Si sente, secondo te, che questo governo è di destra? «Si sente sì. Si vede anche dai loro comportamenti. Non l'ha mica detto ai lavoratori: "Non vi metto più tasse". No, l'ha solo concesso agli altri ceti sociali, che già pagano di meno e sono evasori. In fondo, pensaci, la politica dei condoni che cos'è? Mi dovevi cento? Dammi quaranta, sessanta. Non pagano di più. Al contrario, pagano meno di quanto devono. Certo che si sente che c'è la destra al governo. Basta pensare alle minacce sul terreno politico più generale.

Un caso che si può avvicinare a questo, negli ultimi 15 anni, è quello della rottura del governo Craxi sulla scala mobile».

Il corteo di chissà quale città continua a scorrere sullo schermo. Manifestanti in primo piano, poliziotti sullo sfondo. Lama riprende: «Tra le cose che sono cambiate di più nell'Italia democratica c'è il rapporto tra il popolo e le forze dell'ordine...». A Roma, infatti, i manifestanti hanno applaudito i poliziotti. «In questo, voglio riconoscerlo, ha avuto un ruolo anche Cossiga quando era ministro dell'Interno. La riforma della polizia si fece con il suo contributo. Ricordo il suo fonogramma che per la prima volta ammetteva la possibilità, per i poliziotti, di riunirsi».

Il primo sciopero a Forlì...

Lama, ma che valore ha avuto lo sciopero nella storia dell'Italia democratica? «Un notevole valore politico. E stato anche mitizzato, a volte. Una cosa non funziona? Bisogna fare sciopero generale. Ma ha avuto una funzione soprattutto in certi momenti, quando erano in discussione rivendicazioni sindacali e politiche. Quanti scioperi generali, per esempio, contro il terrorismo? Per Moro, per Guido Rossa, per tanti omicidi di dirigenti, di magistrati, di poliziotti. Scioperi nazionali e scioperi nelle città dove avvenivano questi delitti. È stato il momento più alto, i lavoratori diedero prova del loro attaccamento ai valori democratici e alla Repubblica».

Quale fu il primo sciopero generale di Luciano Lama? «Nel '46, quando ero segretario della Camera del Lavoro di Forlì. Lo facemmo perché il governo non non si sbrigliava a dire chi aveva vinto il referendum. Si era votato il 2 giugno, e la comunicazione della vittoria avvenne solo il 6. E noi, a Forlì, dove la Repubblica prese il 95% dei con-



Luciano Lama durante lo sciopero generale del 4 dicembre 1975

De Bellis

sensi, facemmo sciopero». Riflette, lo storico ex segretario della Cgil: «Il fatto che in Italia lo sciopero generale abbia avuto una storia così importante e che si sia ricorso ad esso abbastanza spesso, probabilmente è una conseguenza dell'influenza che, all'inizio, ebbe sul sindacato il movimento anarchico. Lo sciopero come levatrice della storia, con un'idea salvifica della sua funzione, come se fosse il momento della liberazione. Una cosa per la verità infantile, che non aveva nessun rapporto con la realtà. Comunque, il sindacato si è sempre sentito parte della vicenda politica e della difesa della democrazia».

Raccontami degli scioperi negli anni Cinquanta. «Anche allora ne facemmo tanti. Ma erano scioperi più difensivi, di protesta. Ricordo gli scioperi contro gli eccidi da parte della polizia nelle campagne e nelle fabbriche. O quelli in Fiat. Ero, allora, segretario generale dei chimici. A Mirafiori uscivano in 22 o 23 persone, su oltre cinquantamila... Una prova chiara della nostra sconfitta, quasi della nostra extraterritorialità. Lì dentro il sindacato non era solo boicottato, ma era il Nemico. Un Nemico sconfitto». Lama torna con lo sguardo alle immagini di oggi. Sorride: «Berlusconi, che vuole l'amore dei suoi sudditi, stavolta l'ha fatta proprio nera. È incappato in una trappola che gli

taglia il sostegno anche di chi l'ha votato...».

«Quel nemico spietato...»

E negli anni Sessanta com'era lo sciopero? «Un po' più facile, e non solo perché c'era il centro-sinistra, ma anche perché finalmente si era raggiunta un'unità tra i sindacati, culminata poi negli anni Settanta. Gli anni dell'assedio del terrorismo alla democrazia, al sindacato, al Pci, di delitti quasi quotidiani... Lama torna a riaccendere la pipa e a ricordare: «Le motivazioni politiche dei nostri scioperi divennero allora più esplicite. Il nostro nemico era spietato e dichiaratamente il nemi-

co della democrazia. Avevo una grande paura: che le bandiere rosse, le parole rivoluzionarie, le frasi ambigue come "ne con lo Stato ne con le Br" e "sono compagni che sbagliano" potessero trascinare una parte consistente dei lavoratori. E la mia preoccupazione politica principale fu quella di alzare una barriera invalicabile tra il terrorismo e i lavoratori». Fu l'omicidio di Guido Rossa - un compagno, un sindacalista - da parte delle Br, forse, a cambiare molte cose... «È vero. In molti capirono, finalmente. Caddero false convinzioni, le coscienze si rivolgarono...».

un'ingiustizia grande. Quasi sempre è stato così. Così è oggi. Sciopero determinato, eppure lieve e non aspro. Anche se i giornali che cantano le lodi di Berlusconi, nei giorni scorsi, cercavano di mettere sul conto di lavoratori e pensionati anche le violenze degli automi. Di quella violenza Lama fece le spese all'università di Roma. Oggi rammenta: «Il sindacato deve difendere con forza il suo sciopero da inquinamenti di quel tipo, da questi estremisti».

«Un sacrificio per vincere»

Il vecchio sindacalista parla così, con passione ma senza illusioni. Diresti mai, come Bertinotti, che lo sciopero ti eccita, ti rende felice? Scuote la testa: «Quella fu una frase sciagurata. Bertinotti è uno snob, uno che probabilmente non ha mai vissuto lo sciopero da scioperante. No, io non lo direi mai. Io so che lo sciopero è un sacrificio, e anche un rischio. E quando le condizioni lo esigono va fatto, con forza e bene...». Ci pensa un po' su. Poi: «I rapporti tra le persone, così come tra le organizzazioni, dovrebbero essere dominati dalla discussione e dalla ragione. È il sale della democrazia il tentativo di convincerci, reciprocamente, delle nostre ragioni. Lo sciopero è il momento nel quale si sostituisce alla discussione e alla ragione il rapporto di forza, la dimostrazione del consenso. E ci ricorro quando non ho altre risorse per far prevalere le mie ragioni. Lo sciopero, come questo straordinario di oggi, è un dovere, una necessità, non un'esibizione di bellezza, di grazia, di soddisfazione. Non è come andare al ballo. Tutto il contrario: il momento in cui sei più deciso ad ottenere una cosa perché è giusta, e il tuo sacrificio per vincere...».

Abete: «Non chiudiamo la concertazione... Insieme ai sindacati contro l'evasione fiscale»

E ora Confindustria teme il conflitto

E ora gli industriali temono la ripresa della conflittualità sociale e vogliono riprendere il dialogo con i sindacati. «Lo sciopero di oggi non deve assolutamente interrompere il circuito virtuoso della concertazione», dice Abete. Ma gli imprenditori non vogliono tornare indietro sulle pensioni e sui tagli alla spesa sociale. «Sindacati e imprese - dice il presidente della Confindustria - possono lottare insieme contro l'evasione fiscale».

RITANNA ARMENI

ROMA. Dopo il grande sciopero delle pensioni salterà la tregua salariale? I sindacati finora non hanno fatto alcuna minaccia esplicita, ma nel mondo dell'industria c'è questo timore. E non solo perché lo sciopero è riuscito in modo straordinario e ha dimostrato una disponibilità alla mobilitazione che non era scontata, ma perché la ripresa delle rivendicazioni salariali e della contrattazione aziendale può apparire l'unica via di uscita di fronte all'incertezza dilagante sulle pensioni e sulle prestazioni dello stato sociale. Il segretario generale della Cgil aveva più volte ricordato agli industriali il pericolo che la legge finanziaria facesse saltare quell'accordo di luglio che le due parti sociali ritenevano prezioso. Ma non aveva ricevuto risposta. «Non abbiamo mai rinnegato la concertazione e il confronto» si affrettavano a dire ieri gli industriali. Ma ieri il presidente della Confindustria Abete è stato ancora più chiaro e ha voluto sottolineare l'importanza della ripresa

del dialogo fra sindacati e imprese dopo lo sciopero generale. «Lo sciopero odierno - ha detto - in quanto legittima espressione di libertà e di critica non deve assolutamente interrompere il circuito virtuoso della concertazione e del perseguimento di uno sviluppo senza inflazione». Anzi secondo Abete proprio il modo ordinato in cui si sono svolte le manifestazioni incoraggia in questa direzione. Guido Abete, proprietario della Ducati e presidente degli industriali emiliani è preoccupato che lo sciopero e la rabbia accumulata sulla finanziaria «possa incidere nel processo di relazioni industriali». Ma lui si augura anzi che il confronto possa riprendere a tempi brevi. Insomma gli industriali cominciano a temere che i tagli alla spesa pubblica possano alla fine produrre tensione e danni all'impresa e appaiono desiderosi di riprendere quel dialogo che ha garantito nei mesi scorsi la pace sociale.

Ma si aspettavano gli imprendi-

tori uno sciopero così straordinario, manifestazioni così numerose, ed un'opposizione così netta alle misure della finanziaria? Certamente gli industriali nei giorni scorsi non si sono accodati alle dichiarazioni dei politici, nessuno di loro ha definito lo sciopero uno strumento illegittimo o inutile. Nessuno di loro ha parlato di rituali insensati. Il dissenso sul merito non è sconfinato, almeno nelle dichiarazioni pubbliche, in rigurgiti esplicitamente antidemocratici. Lo stesso presidente della Confindustria ci tiene a sottolinearlo quando pur sottolineando l'ovvio dissenso nel merito del grande sciopero di protesta di ieri tuttavia ritiene legittima la manifestazione del dissenso. Ed era prevedibile, secondo Abete anche la straordinaria partecipazione. Ma questo non cancella la preoccupazione. Una preoccupazione di ripresa della conflittualità sociale che è presente anche nella sede della più grande industria italiana la Fiat. Qui gli scioperi per le pensioni sono riusciti in modo inspiegato. E non solo quello di ieri, ma anche quelli dei giorni scorsi. Finora sul salario e sulle questioni interne all'azienda si mobilitava più o meno il 10% dei lavoratori - fanno notare - sulle pensioni siamo arrivati al 45%. L'azienda torinese, come si sa, in fatto di cifre sugli scioperi è sempre stata avara, ma non è la cifra che conta quanto la constatazione che le pensioni hanno provocato comunque in fabbrica una ribellione ed una protesta maggiore di altre. E se fosse solo l'inizio? Non è la prima volta

che proprio alla Fiat il meccanismo di ribellione è stato innescato dalla lotta contro la politica del governo e poi si è esteso ad altri obiettivi.

Certo gli industriali non demordono. La linea sulle pensioni è giusta, i sacrifici si devono fare, la finanziaria ha finalmente indicato al paese una strada giusta, i tagli alla spesa pubblica erano inevitabili. E quindi ovvio che dall'industria, malgrado la grandezza della protesta di ieri, non venga nessuna indicazione ad una modifica delle leggi finanziarie sul fronte della spesa. Dice esplicitamente Guidi: «Sul fronte dei tagli non c'è niente da fare». E tuttavia un fronte di discussione futura fra sindacati ed imprese pare emergere. Abete la indica. «La prevedibile e significativa partecipazione dei lavoratori alla manifestazione non deve indurre il governo a snaturare la manovra di riforma della spesa pubblica ma piuttosto ad individuare ogni modalità per incrementare la lotta all'evasione, comune interesse di tutto il mondo del lavoro e dell'impresa competitiva». Quello della lotta all'evasione è da sempre un cavallo di battaglia dei sindacati che non hanno perdonato al governo Berlusconi di aver preferito tagliare i redditi dei più deboli invece che impostare una seria battaglia contro chi non paga le tasse. «Io ero d'accordo con la minimum tax - ricorda Guidi - ci sono ancora molte categorie in questo paese che non fanno il loro dovere fiscale».

F.S. - SCIOPERO DEI MACCHINISTI DEL COMU
- AVVISO ALLA CLIENTELA -

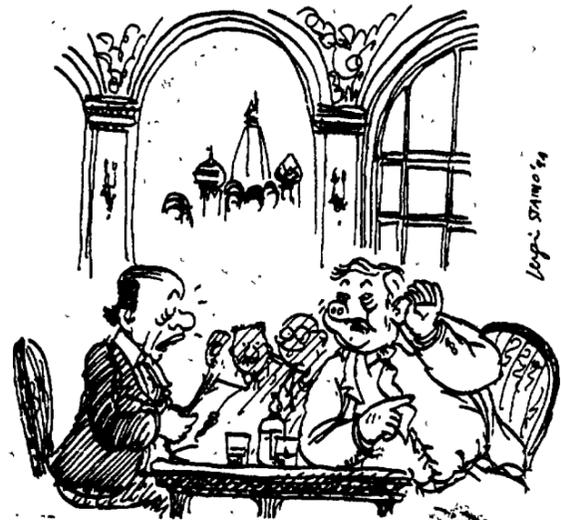
Le FERROVIE DELLO STATO hanno predisposto un programma di treni da effettuare in occasione dello sciopero dei macchinisti FS aderenti al COMU, che si protrarrà per 24 ore a partire dalle ore 21.00 di sabato 15 ottobre fino alle ore 21.00 di domenica 16 ottobre.

Le FS fanno presente che, nelle principali stazioni della rete, sarà data ampia diffusione ai provvedimenti adottati: si invita, pertanto, la clientela a rivolgersi al personale di stazione nei posti di informazione attivati per l'occasione e a prestare la massima attenzione agli annunci sonori ed ai teleindicatori.

Nelle giornate di sabato 15 e domenica 16 ottobre, le FS attiveranno inoltre il **NUMERO VERDE 167.055.044** cui la clientela potrà rivolgersi dalle ore 7.00 alle ore 22.00 per avere informazioni sull'effettiva circolazione dei treni programmati.

Informazioni potranno essere acquisite anche consultando il servizio televideo alle pagine **458, 459, 476 e 477.**

SCIOPERO GENERALE



"Parla più forte... c'è troppo rumore che arriva dall'Italia."



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa al Cremlino, con Boris Eltsin

Immunità parlamentare Biondi: «La colpa non è del mio decreto»

Non sparate sul ministro, dice Alfredo Biondi prendendo le distanze dal colpo di maggioranza che con un emendamento a un suo decreto ha riesumato le autorizzazioni a procedere. Il ministro si fa scudo della sovranità del Parlamento. Ma il suo sottosegretario alla Camera ha pronunciato un entusiasta parere favorevole a nome del governo. Se Biondi non è d'accordo perché non va a dirlo chiaro e tondo in aula prima del voto conclusivo?

ROMA. «Che colpa ne ho?». Povero Alfredo Biondi. Si ritrova nell'occhio del ciclone. Questa volta per il colpo di maggioranza che, alcuni giorni fa, in una riunione congiunta delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera, aveva riesumato le vecchie autorizzazioni a procedere con un emendamento a un decreto che porta la sua firma di ministro di Grazia e giustizia. Così è diventato, hanno scritto alcuni, il «solo decreto». Per intenderci, alla stregua di quello sulla custodia cautelare che, prima di essere cancellato, aveva fatto uscire dalle carceri tanti imputati eccellenti di Tangentopoli.

«Un falso», protesta Biondi. Si proclama estraneo allo stravolgimento operato con l'emendamento che rinvia alle Camere il giudizio ogni qualvolta in sede giudiziaria sia accettata l'applicabilità del primo comma dell'articolo 63 della Costituzione, in base al quale il parlamentare non può



Alfredo Biondi

essere perseguito per le opinioni espresse e per i voti dati nell'esercizio delle sue funzioni. E per dimostrare la propria innocenza, il ministro chiede che «i cittadini» sappiano che il testo originario del decreto-legge prevedeva, all'art. 3, una duplice possibilità: che il giudice non ritenesse la questione infondata, e in questo caso era tenuto a trasmettere gli atti alla Camera; ovvero che il giudice la ritenesse manifestamente infondata, e in questo caso procedesse oltre nel processo, informandone immediatamente la Camera competente per consentire ad essa di sollevare, se del caso, il conflitto innanzi alla Corte costituzionale. Il ministro è servito, e i cittadini hanno - per quanto riguarda questo giornale, per la seconda volta - la possibilità di valutare quanto grande - e grave - sia la portata dell'ribaltone operato dalla maggioranza di governo. Del resto, è lo stesso Biondi a riconoscere che «il testo risultante da questa modifica si allontana notevolmente dal decreto da me presentato».

Tiene, il ministro, a salvare il proprio onore: «Si può essere o meno d'accordo con le modifiche apportate ma non si può attribuire al ministro della Giustizia una scelta che il Parlamento compie nel pieno della sua legittimità». Tutto vero. Se non fosse per un piccolo ma sostanziale particolare: quando in commissione è stato interpellato il rappresentante del governo, il sottosegretario al ministero di Grazia e giustizia Gian Franco Anedda, si è espresso entusiasticamente a favore dell'emendamento. A questo punto, volente o nolente, Biondi, che è il titolare del dicastero, ne condivide la responsabilità.

Ma la reazione del ministro costituisce comunque un fatto politico. Lascia intendere, infatti, di non essere d'accordo. Insomma, non capisce ma si adegua. E si lava le mani nella «sovranità del Parlamento». Che, però, si esercita nella libera dialettica. E in Parlamento qualcosa è già successo: nel comitato ristretto, che vaglia i testi e le proposte di modifica da sottoporre all'aula, è passato una «ulteriore integrazione», secondo la quale il rinvio degli atti al Parlamento dovrà riguardare i procedimenti relativi a «opinioni espresse o voti dati». Si è voluto così, ha detto, giovedì in aula, il relatore di maggioranza, Luca Azzano Catarutti, «per eliminare a priori ogni possibilità di trasformare il provvedimento in un meccanismo dilatorio o in un sistema per ostacolare il corso della giustizia». Dunque, il rischio è riconosciuto. Ma l'«integrazione» introdotta è più sintomo di cattiva coscienza che una soluzione. Chi decide se è quella o altra la materia? Il testo del decreto era chiaro, non lo è quello che la settimana prossima tornerà in aula alla Camera per il voto conclusivo. E allora, siccome il governo dovrà dare il suo parere definitivo prima di quel voto, Biondi si faccia coraggio, vada in aula e dica che no, non è d'accordo. Per una volta, le sue responsabilità sarebbero nette. □ P.C.

«Ma la mia linea non cambia» Berlusconi a Mosca finge di ignorare la protesta

«Non mi sono nemmeno informato». Al presidente del Consiglio non interessa sapere come è andato lo sciopero in Italia mentre è a Mosca a discutere di affari con Eltsin. Per due volte ha rifiutato di rispondere alle domande sulla protesta che si era lasciato dietro le spalle. «Mi sono già espresso sull'argomento», ha detto «le cifre non cambiano e la mia politica resta la stessa con uno o dieci scioperi generali».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

MOSCA. Scatta la domanda del Tg1: che ne dice dello sciopero in Italia? E Berlusconi, unica volta durante tutta la conferenza stampa che conclude la sua visita moscovita, risponde in maniera sintetica e precisa: «Non mi sono nemmeno informato. E poi mi sono già espresso sull'argomento. Io guardo avanti, non indietro». Sì, è stato spiegato ai colleghi russi, il presidente del consiglio aveva già detto quello che pensava: aveva spiegato che lo sciopero «era un vecchio rito, qualcosa utile solo a ridare identità al sindacato e aveva anche aggiunto, proprio alla vigilia della protesta, che esso non sarebbe stato nemmeno «generale» perché molti lavoratori dipendenti e molti indipendenti non vi avrebbero partecipato. E' comprensibile dunque che il presidente del consiglio preferisca parlare dei contratti firmati con Eltsin e di come farà recuperare alle aziende italiane i loro

crediti dalla Russia piuttosto che pensare a cosa dire a quei 3 milioni di concittadini che, contrariamente a tutte e due le sue aspettative, sono scesi nelle piazze italiane per fargli sapere che non condividono nulla della sua politica. Signor Berlusconi, cambierà qualcosa dopo lo sciopero generale? «Non vedo come possa cambiare». Un messaggio, presidente, non vuole mandarlo a quelle persone che hanno manifestato la loro opinione sul suo governo? «Ne avrei più di uno di messaggi ma non mi farete dire niente. E poi le cifre sono lì sotto gli occhi di tutti, non le trovate io. Né uno né dieci scioperi le cambieranno. Sono qui per parlare della Russia».

O a imparare dalla Russia? In mattinata Berlusconi aveva firmato nella imponente sala San Giorgio del Cremlino i nuovi patti che legano gli affari del nostro paese a quelli di Eltsin. Si era sperticato in

elogi dell'«amico» Boris («affabile, franco, forte, vigoroso, prestante»), poi si era lasciato andare avvicinandosi ai giornalisti italiani che gli chiedevano un commento sul licenziamento da parte di Eltsin del ministro delle finanze dopo il «martedì» nero del rublo: «lui qui può». Intende dire che piacerebbe anche a lei licenziare ministri a destra e a manca? «Ma no ha ridimensionato - volevo solo dire che da noi, repubblica parlamentare, non si può; la costituzione russa invece dà tutti i poteri a Eltsin». Insomma che invidia questo Eltsin che bombardava i parlamenti, caccia via i ministri quando gli pare e non deve occuparsi dei sindacati. Tanto più che i sindacati raccontano un sacco di frottole, e che Berlusconi non ha i mezzi sufficienti per comunicare la verità: «Lo sciopero generale - ad un certo punto si è lasciato sfuggire mentre faceva elogi al ministro Martino che non solo «fa le cose ma le sa anche «comunicare» - si basa su una informazione che non corrisponde alla realtà. Figuratevi che un sondaggio ha rivelato che gran parte dei pensionati pensa che saranno diminuite le pensioni che già si percepiscono. Abbiamo continuato a dire che questo non è vero eppure c'è un sistema, e noi certamente abbiamo delle colpe, che non è ancora riuscito a far pervenire la realtà». Che il presidente del consiglio abbia bi-

sogno di qualche tv? «Adesso ci diamo del tu», ha detto Berlusconi raccontando la serata in dacia di Boris, a Staro-Ogariovo, alla periferia di Mosca, dove ha ascoltato un quartetto d'archi, ha discusso con la signora Naina della politica interna ed estera russa e ha fatto una gran bella bevuta con Boris. «Ma lui regge la vodka molto meglio di me - ha confessato il presidente del consiglio - Dopo tutti quei brindisi sugli accordi io non ho potuto chiudere occhio tutta la notte». E poiché la sala ha incominciato a sussurrare ha prevenuto la domanda: «Ho letto dei pettegolezzi su Eltsin. Il presidente era perfettamente in palla. L'ho trovato preciso, scattante, informato, assolutamente in forma. Mi ha fatto proprio una grande impressione». L'Italia è il secondo partner europeo della Russia dopo la Germania e il quinto nel mondo. L'interscambio fra Russia e Italia vale 4 miliardi di dollari l'anno; nessuno ci crederà ma i russi esportano più che importano verso il nostro paese. Arrivano dall'ex impero petrolifero ovviamente, ma anche legname, metalli, macchine utensili, cuscinetti e perfino automobili, le Uaz. Gli italiani forniscono invece ai russi prodotti chimici, alimentari, macchinari agricoli, tecnologia avanzata, e naturalmente scarpe, vino, magliena e mobili. Il trattato che ieri è stato firmato al Cremlino avrà durata ventennale e permetterà a Mo-

sca di ottenere un aiuto importante per transitare dall'economia socialista a quella di mercato. E a Roma di fare nello stesso tempo buoni affari, in un mercato di 150 milioni di persone, e di recuperare debiti. Secondo l'Italia la Russia le deve 12 miliardi di dollari, secondo la Russia solo poco più della metà. Berlusconi e Eltsin si sono trovati d'accordo a trasformare il debito in azioni presso le industrie russe per gli imprenditori italiani. Fino a oggi sono 300 le joint-venture italo-russe in Russia mentre in Italia quelle russo-italiane sono appena 20. Berlusconi è molto apprezzato a Mosca. Ieri il giornale più vicino a Eltsin invitava i moscoviti a «sorridere all'italiana e a non lamentarsi delle difficoltà. Così come fa il presidente Berlusconi». Per la prima volta dentro il Cremlino ha sventolato la bandiera italiana perché mai prima di ieri un ospite del nostro paese aveva dormito dentro il palazzo. Insomma Boris e Silvio puntano l'uno sull'altro, ma è un matrimonio di interesse. Roma è riuscita ad ottenere il sì di Eltsin alla sua partecipazione al Consiglio di sicurezza dell'Onu mentre Mosca si è assicurata la solidarietà di Palazzo Chigi nella sua ricerca del trono perduto. Il Cremlino vuole reintegrare nella sua economia i paesi liberati dall'esplosione della ex-Urss e, al contrario di altri paesi occidentali, Berlusconi ha espresso la sua «comprensione».

Il successo delle manifestazioni si impone nei titoli e nei programmi di radio e tv I cortei la spuntano su Rai e Fininvest

L'Italia che «rema contro» si impone nei titoli di apertura di tutti i Tg, Rai e Fininvest. E il direttore di «Studio aperto», Paolo Liguori riconosce la straordinarietà di «una protesta pacifica e civile». Abortiti alcuni tentativi di ridimensionare la notizia della riuscita dello sciopero. Protesta del responsabile dell'informazione del Pds, Vita: «Nessuna rete televisiva ha fatto una diretta». Ma i cortei conquistano tutti gli schermi. Trentin: «Annullato il film sul Sulcis».

PAOLA SACCHI

ROMA. L'Italia «che rema contro» irrompe sullo schermo con le sue piazze stracolme. Inonda i Tg di cartelli, slogan e fantasiosa ironia di una protesta determinata e pacifica. È un fiume colorato e inarrestabile che si fa largo nonostante alcuni tentativi abortiti di ridimensionare la straordinaria riuscita della protesta costringendo il Tg4 a mettere in secondo piano i titoli sulla visita di Berlusconi a Mo-

sca. E alla fine l'Italia «che rema contro» si guadagna praticamente l'apertura di tutti i giornali, nonché la sua patente di «legittimità» nelle parole del direttore di un Tg Fininvest, Paolo Liguori di «Studio aperto» che ha parlato di «fatto positivo», di «opposizione chiara e civile». Quella svoltasi ieri via etere per lo sciopero è stata come una corsa ad ostacoli, alla fine vinta proprio per la straordinaria im-

portanza dei fatti. Una corsa che pare abbia messo a dura prova anche i nervi di alcuni malcapitati cronisti di sedi Rai, sollecitati nell'impossibile se non ridicola impresa di stabilire nei servizi dalle piazze una sorta di equal time tra chi aderiva e chi non alla giornata di lotta. E ad aumentare le difficoltà ci si è messo anche l'uso un po' singolare fatto da alcune testate della drammatica notizia del sequestro attuato vicino Bologna da un nomade slavo che ha tenuto per l'intera giornata l'Italia con il fiato sospeso. Tg1 (12,30): «...ci colleghiamo con Crespello, vicino Bologna, dove un nomade slavo sta tenendo da ore in ostaggio la famiglia di un imprenditore... A che ora l'ultimatum? Alle 18...? Passiamo alle altre notizie: in Italia milioni sono scesi in piazza...» Tg1 (13,30): lo sciopero irrompe nei titoli d'apertura. E vengono trasmessi una serie di servizi dalle

piazze. Ma subito dopo si affaccia la notizia del congresso della Cisl, sindacato autonomo di destra al quale forse per la prima volta nella storia televisiva viene dedicata una bella manciata di minuti in cui gli autonomi danno conto dei motivi della loro contrarietà allo sciopero di Cgil, Cisl e Uil. Tg1 (ore 18): «Pronto...mi sentite da Crespello? Allora il nomade? Ah, ora vuole i soldi... Quanto? Pronto...» «E passiamo ora allo sciopero generale: migliaia sono scesi in piazza». Migliaia? Ma non erano tre milioni e passa secondo le stime delle organizzazioni sindacali e circa due milioni secondo quelle delle forze dell'ordine? E dire che di fronte a tanta imponentza delle piazze neppure l'eroico Emilio (con tanto di «Silvio» ricevuto in pompa magna al Cremlino) riesce a tener botta. Tg4 (ore 19): Fede nell'apertura

da conto dello sciopero. «Quanti erano? Tre milioni, due milioni? I sindacati danno una cifra, le forze dell'ordine un'altra. E, comunque, non si sa...». Intanto, irrompe sugli schermi, inequivocabile, il boato delle piazze. Servizi sullo sciopero. E poi via con «la commovente» visita al Cremlino... Studio aperto (ore 19,30): sullo schermo scorrono le immagini, slogan, cartelli e manichini delle piazze. E Paolo Liguori dice a chiare lettere: «Va riconosciuto è stata una giornata positiva, nessun incidente, la protesta è stata pacifica, finalmente torna un'opposizione chiara e civile...da domani si ricomincia...» Tg3 (ore 19): «Questo sciopero rappresenta un fatto straordinario...». E immagini e suoni stanno lì a documentarlo appieno. Il Tg3 per l'intera mattinata allo sciopero aveva dedicato praticamente tutta la trasmissione «Oltre i Pirenei»

condotta da Rosanna Cancellien, nel corso della quale è stato effettuato un sondaggio dal quale emerge che più della metà degli italiani è a favore delle ragioni che hanno portato alla giornata di lotta. E il governo, intanto, che dice? Mentre sullo schermo scorrono le immagini moscovite del presidente del Consiglio praticamente imballato con il braccio destro sul petto, stile napoleonico, Clemente Mastella si ritrova solo, abbandonato dai colleghi di governo, per tutto il pomeriggio in tv a spiegare agli italiani perché erano stati accusati di «remar contro». Rete 2 (trasmissione di metà pomeriggio). Mastella: «Ma io sono stato nel governo tra quelli che più hanno spinto al dialogo, certo non solo io... ma io avevo detto prima ancora di conoscere portata e riuscita di questo sciopero che occorreva discutere, discutere...». Eh già, Mastella, ministro del Lavoro ora ha una bella gatta da pelare e, tra l'altro, non gli saranno certo piaciute alcune notizie riportate dal Tg4, a fine mattinata. Il Tg di Fede aveva parlato della volontà di «un'apertura» al dialogo da parte del ministro Tatarella e, invece, aveva sottolineato il richiamo al «ri-

gore» sulla Finanziaria da parte del ministro Mastella. La giornata di ieri ha messo a dura prova il governo e anche chi più o meno sotteraneamente aveva tentato di ridurre la portata della riuscita delle manifestazioni. «È davvero grave e un sintomo del nuovo clima della Rai - ha protestato Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione del Pds - quanto è successo nel giorno dello sciopero dei lavoratori. Nessuna rete televisiva ha dedicato una diretta alle manifestazioni come sempre invece era accaduto». «Neppure la radio - ha proseguito Vita - ha pensato di seguire le mobilitazioni, come hanno fatto «Popolare Network» e «Italia radio» con poca spesa. È un esempio clamoroso di involuzione politica e di indebolimento della funzione pubblica». Analoga protesta da parte di Giorgio Chicchi, redattore capo del Tg3, che ha inviato un telegramma anche al presidente Scalfaro. Ma quel che ha potuto lo sciopero, non è riuscito a farlo un film sulle lotte dei lavoratori del Sulcis, già proiettato alla mostra di Venezia in programma l'altro ieri sulle reti Rai - e come ha denunciato a Bari, Bruno Trentin - annullato proprio alla vigilia dello sciopero generale.

SCIOPERO GENERALE



La Loggia, capogruppo al Senato, scrive al Quirinale Previtì in serata costretto alla marcia indietro Durissima confessione di Scognamiglio: lettera irricevibile Maroni: da vicepresidente dico di trattare col sindacato

Forza Italia intima a Scalfaro: taci sul conflitto sociale

Nel giorno dello sciopero generale, scoppia l'ennesimo scontro fra maggioranza e Quirinale. La Loggia, capogruppo di Forza Italia, accusa Scalfaro di aver ricevuto i leader sindacali e gli intimi di tacere per non «creare contrapposizioni». Poi, in serata, una goffa marcia indietro di Previtì («È un'iniziativa personale») e una durissima confessione di Scognamiglio: la lettera andava indirizzata a lui, non a Scalfaro. E sarebbe stata giudicata «irricevibile».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Imbarazzata, stuzzata, nervosa. La maggioranza non ha proprio gradito la giornata di ieri. Soprattutto non l'ha prevista. Lo stesso presidente del Consiglio sempre così attento agli umori del paese non può tardare di martedì a aver azzardato una previsione: «Lo sciopero non sarà generale. Ci sono tanti lavoratori responsabili. Di «responsabili» ien, ce ne sono stati svariati milioni. E più di tre milioni hanno pacificamente manifestato per le strade. In difesa delle pensioni contro la Finanziaria ma anche — ed è questo il punto che al presidente del Consiglio non può sfuggire — contro il governo Berlusconi. Spiega Ignazio La Russa braccio destro di Fini: «Sì sullo sciopero grava il sospetto di una forte connotazione politica contro la maggioranza e contro Berlusconi».

(quella della Fininvest e degli impiegati Fininvest mandati a dirigere i Tg della Rai, ndr). È a questo punto che il capogruppo berlusconiano tira in ballo Scalfaro reo di aver ricevuto al Quirinale mercoledì scorso, i leader sindacali e di aver loro detto che «in una moderna democrazia la dialettica sociale e il ruolo del sindacato sono imprescindibili». «Signor presidente — scrive indispettito e minaccioso La Loggia — la prego di seguitare nella quotidiana consapevolezza che un suo gesto una sua parola un suo incontro una sua telefonata fanno opinione spingono a condividere o a criticare». Insomma «non è opportuno rischiare che la sua massiccia carica crei contrapposizioni».

Scalfaro dunque deve tacere. Non può neppure concedersi un «gesto» indulgere in una «telefonata». Il Quirinale intende evitare ogni commento pubblico incerto se archiviare l'appello di La Loggia fra i numerosi attacchi che questo governo regolarmente muove al Capo dello Stato, o fra le altrettanto numerose ingenuità sciocchezze e cadute di stile che costellano l'incendio di questa maggioranza. Ma per vie riservate ha chiesto e ottenuto l'aperta confessione del capogruppo forzitalista. Il coordinatore di Forza Italia Previtì ha dovuto così prendere carta e penna per spiegare che la lettera di La Loggia «è un'iniziativa personale di un parlamentare e per questo non impegna la responsabilità politica di Forza Italia». Dopodiché ne ha dato un'interpretazione del tutto particolare sostenendo che «l'esigenza è quella di non mettere in discussione il ruolo imparziale del Capo dello Stato evitando tentativi di coinvolgerlo nella lotta politica quotidiana». Infine un riconoscimento a denti stretti a Scalfaro scrive Previtì «va dato atto di aver sempre agito nel massimo rispetto delle sue prerogative istituzionali». Dunque anche quando ha ricevuto

Colpa di Scalfaro

L'appello di La Loggia così descrive lo sciopero di ieri: «Chi ha perso le elezioni cerca una qualche rivincita i sindacati che sono in grande ribasso di consenso cercano occasione di popolarità. Tutto qui?». E i tre milioni di persone? «Tanta gente in buona fede — scrive La Loggia — confusa da un'informazione in mala fede».

il segretario di Cgil, Cisl e Uil. Ancora più dura la confessione di Scognamiglio. Il presidente del Senato ha infatti diramato una nota per esprimere la propria «disapprovazione» per la lettera di La Loggia. «Infatti è opportuno — sottolinea Scognamiglio — che iniziative di singoli senatori indirizzate alle più alte cariche dello Stato si rivolgano al tramite del presidente del Senato che rappresenta tutta l'assemblea. Per quanto riguarda i contenuti — conclude — la comunicazione del senatore La Loggia sarebbe stata giudicata irricevibile da parte del presidente del Senato». A questo punto La Loggia non ha potuto che rimangiarsi l'appello: «Il paese — dichiara in serata — anela alla pacificazione e nessuno meglio del presidente è il garante di tutto ciò».

Falchi e colombe

Per il resto la maggioranza come sempre è divisa fra falchi e colombe. Al neofascista La Russa secondo il quale «vista la sua caratteristica politica lo sciopero generale resta del tutto ininfluenza nella dialettica che accompagna l'eventuale modifica della Finanziaria» si contrappone per esempio il ministro del Lavoro Per Mastella infatti «il governo non può e non intende rinnegare alcuni principi fondamentali della manovra» e tuttavia «sono possibili dei correttivi e degli emendamenti». Soprattutto «deve riprendere il dialogo perché la pace sociale è e resta una necessità». Ancora più esplicito Maroni che tenta ancora una volta di smarcare la Lega da Berlusconi. Maroni si dice «molto soddisfatto» della giornata di ieri e aggiunge che «adesso si può riaprire la discussione il governo è disponibile ad alcune modifiche. Parlo — sottolinea Maroni — da vicepresidente del Consiglio».

Il solo a parlare di politica nella giornata di ieri è il ministro Costa. Da tempo l'ex liberale alterna colpi di frusta a previsioni cupe. E così anche ieri: «La maggioranza — dice — sta ormai da troppi giorni rintanata giocando esclusivamente in difesa sarebbe ora invece di andare all'attacco e con decisione». Costa riconosce l'esistenza di «reali e obiettive difficoltà» che tuttavia «non motivano il senso di affanno che attraversa la maggioranza. La conclusione è lapidaria: «Se la maggioranza non trova compattezza e non reagisce si aprono prospettive non solo incerte ma cupe».



Il segretario del Pds Massimo D'Alema durante il corteo per lo sciopero generale di ieri a Roma

Alberto Pais

«Miope chi pensava a uno sciopero dimezzato» D'Alema: «Un governo democratico deve ascoltare i lavoratori»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

BOLOGNA Una cena pagata con il rischio di rottura della pace sociale. Il prezzo è giusto? D'Alema fa metaforicamente i conti in tasca ai grandi industriali che davanti alla tavola imbandita di casa Agnelli hanno concesso il sostanziale lasciapassare alla Finanziaria di Berlusconi. Conti facili ripresa economica e conflitto sociale non vanno d'accordo e D'Alema anche alla luce delle recenti dichiarazioni di Romiti ritiene che «i commensali di quella cena cominceranno ad avere qualche dubbio» alla luce della straordinaria riuscita dello sciopero generale. Obiettivamente manca l'interesse ad andare contro il «senso di responsabilità col quale i lavoratori hanno consentito la ripresa economica del paese» che tornaconto hanno le imprese che tirano a naprire una situazione di scontro? A meno che non pensino che la sinistra e il sindacato siano «stanchi e in rotta e senza un seguito popolare» ma su questo la giornata di ieri dovrebbe avere tolto qualunque dubbio dunque chi ha «fatto calcoli sbagliati» ci ripensi.

Sussulto democratico
Il segretario del Pds è a Bologna per un intenso fine settimana poli-

tico. Si presenta ai giornalisti poco dopo le immagini di piazze gremite sulle quali l'occhio delle telecamere non ha potuto barare tre milioni e passa di persone contro i tagli benedetti in quella cena una protesta «come non avveniva da anni un grande e memorabile sussulto democratico avvenuto nell'ordine e nella serenità. Che sarebbe andata così: il Pds lo aveva percepito. «Era visibile a chi vive tra la gente che nel paese stava crescendo una grande rabbia e che la mobilitazione sarebbe stata imponente». E pensare che il presidente del Consiglio aveva pronosticato che lo sciopero non sarebbe stato generale: qualcuno più disinvolto nella maggioranza aveva parlato di «sciopero colonnello».

La miopia di Berlusconi

Miopia scarso rapporto col paese da parte di Berlusconi e del governo dare per scontato un mezzo sciopero — picchia duro D'Alema — Non avevano capito quello che c'è nell'animo della gente. Hanno tempo per rimediare per ravvedersi qualche segnale già arriva e D'Alema spera «che prevalga la ragione e le posizioni più oltranziste vengano isolate». In ogni caso «un governo democratico non dovrebbe

non tener conto di quanto è successo. Di certo il Pds ha prestato orecchie attente allo sciopero e ora porterà in parlamento le richieste del movimento. Fino a che punto si spingerà la Quercia nell'opposizione alla Finanziaria? Pensa all'ostruzionismo? chiedono i giornalisti. «In materia finanziaria non è questo lo strumento utile — risponde D'Alema — e del resto la sessione parlamentare sul bilancio ha tempi lunghi con un inizio e una fine. Noi siamo una forza responsabile non vogliamo danneggiare il paese e i mercati a differenza del governo che con i suoi atti e le sue dichiarazioni ha creato continui problemi. Avanzaremo proposte alternative nella linea del rigore e dell'equità. La lotta dei lavoratori ci dà più forza». Tra le proposte che il Pds sostiene c'è anche la cancellazione della «odiosa» tassazione sulla riserva delle cooperative un settore dell'economia sociale che dovrebbe essere tutelato anche perché questo prevede la Costituzione. Ovviamente a D'Alema piace l'idea del sindacato di promuovere un'altra manifestazione a Roma contro la Finanziaria. «Non spetta a me promuovere manifestazioni sindacali: però ho la sensazione netta che i lavoratori torneranno in piazza fino a quando non otterranno risultati».

Pds e Ppi contro la destra

Dai temi sindacali a quelli politici. Il discorso aperto da qualche mese tra D'Alema e il segretario del Ppi Rocco Buttiglione sfocerà mai verso qualcosa di concreto? Il problema — risponde il segretario del Pds — non è tanto quello che ci diciamo io e Buttiglione. Importante è invece il processo politico che avviene a sinistra e al centro e che si muove nella direzione di iniziative alternative alla destra. Nella realtà il Ppi indipendentemente dal fatto che Buttiglione preferisca la Lega e Forza Italia «si sta alleando con la sinistra democratica». Succede a Brescia con la candidatura di Martinazzoli a sindaco contro il leghista Gnutti: può succedere a Foggia Trieste Massa Carrara e in molti altri capoluoghi. «Buttiglione — prosegue D'Alema — può dichiarare quello che vuole a me interessa che vada avanti un processo reale di convergenza. Nella realtà Forza Italia non si divide da An ed allora è naturale che dall'altra parte si formi una coalizione democratica. È nella logica delle cose». Il Pds favorirà questa loggia? «È lasciato alle spalle i tempi nei quali pensava «che la sinistra potesse fare da sola». «Ci siamo sbagliati e siccome siamo una forza seria lo abbiamo riconosciuto e abbiamo cambiato strada».

Da Veltroni a Bianchi, da Segni a Bertinotti: «Berlusconi non può ignorare questa protesta civile»

Le opposizioni: «Ora le iniquità devono cadere»

Adesso Berlusconi deve cambiare la Finanziaria la voce dei milioni di lavoratori che hanno scioperato non può essere ignorata. Lo dicono numerosi esponenti delle opposizioni che ieri erano in piazza nelle maggiori città italiane. Da Walter Veltroni a Giovanni Bianchi, da Mario Segni a Luigi Berlinguer, da Pierre Carniti a Fausto Bertinotti. Dallo sciopero una sfida al governo, ma anche all'unità di tutti i democratici.

ALBERTO LEISS

ROMA «Sizio guarda che audience» azzeccato il motto scelto dai sindacati in previsione di un grande successo dello sciopero che c'è stato. Il Cavaliere capirà? Nelle ore in cui l'Italia era in piazza Berlusconi era intento a invidiare le facoltà autocratiche di Bons Eltsin. Ma Roma e Milano non sono Mosca e Pietroburgo. La protesta civile è vastissima sulla Finanziaria richiede ora una risposta da parte del governo e del Parlamento. Una risposta responsabile. Al

presidente del Consiglio lo ricordano in vario modo i principali leader dell'opposizione democratica. Molti dei quali hanno partecipato alle manifestazioni sindacali nelle più grandi città italiane. Lo dice Walter Veltroni: ieri mattina tra i 150 mila di Bologna «Berlusconi ha già commesso un primo errore quando ha pronosticato che lo sciopero non sarebbe stato generale e invece lo è. Se ascoltasse gli italiani e non solo i sondaggi di Pilo da domani dovrebbe cambiare

la Finanziaria». Il direttore dell'Unità sottolineando la forza e la compattezza della partecipazione allo sciopero ha anche osservato che «se i ministri del governo avessero lo stesso senso di responsabilità e il rigore di questa gente che sta qui a manifestare le cose in questo paese andrebbero meglio». Anche il presidente del Partito popolare Giovanni Bianchi ieri era tra i lavoratori a Roma insieme ad altri esponenti dell'opposizione: «Non siamo ancora al divorzio — ha osservato — ma certo la luna di miele tra l'opinione pubblica e il governo Berlusconi è finita». «Ora il ménage — ha proseguito — si misurerà sulla capacità dell'esecutivo di trasformare le promesse di sogni in decisioni politiche». La manovra finanziaria ha spinto in piazza la gente in maniera civilissima perché troppo evidente è il divario tra gli effetti che si propongono di raggiungere e i pesi dolorosi che distribuisce a senso unico. È una manovra crudele verso certe parti della società e troppo debole verso

altre». Bianchi assicura l'impegno parlamentare dei Popolari per modificarla. E fa poi alcune interessanti considerazioni politiche sul ruolo del Ppi. Parla dell'importanza del «ruolo politico del sindacato» che va difeso «a vantaggio dell'intera collettività». Può quindi il Ppi «fare a meno del suo retroterra sociale e popolare? Quello più sindacalizzato che oggi si è ritrovato nelle piazze italiane?». Ed è Gasperi — dice Bianchi — con evidente riferimento interno alla posizione di Buttiglione — direbbe che è un centro che guarda a sinistra e se questo centro guardasse a destra siamo sicuri che i popolari si sentirebbero ancora con noi? Ed è significativo che anche esponenti del Patto Segni come Diego Masi de nunciano l'iniquità delle scelte economiche del governo affermando l'esigenza di far passare emendamenti che le correggano. Lo stesso Mario Segni poi aggiunge una secca osservazione più generale sul ruolo di Berlusconi: «Un governo che non ha risolto i con-

flicti di interessi non ha purtroppo la legittimità necessaria a chiedere agli italiani i necessari sacrifici. Ecco perché oggi in piazza è scesa molta più gente del previsto». Sull'esigenza di condurre una coerente battaglia parlamentare per cambiare i provvedimenti del governo insiste poi l'intero «statto maggiore» dei progressisti. La Finanziaria «va cambiata» — dice da Firenze il capogruppo alla Camera Luigi Berlinguer in piazza insieme a Valdo Spini e a Sergio Garavini — devono cadere le iniquità e deve rientrare la tassa Berlusconi che fa pagare a pensionati e operai il costo dell'aumento dei tassi. Il capogruppo al Senato Cesare Salvini parla del «dovere» di «raccolgere e selezionare sul fronte politico e parlamentare le proposte avanzate dai sindacati e dai lavoratori per soddisfare le esigenze di equità» ma anche introducendo elementi di riforma e di innovazione. «Se il governo non è fatto di considerati — osserva Fabio Mussi vicepresidente del gruppo alla Camera —



Pierre Carniti



Giovanni Bianchi

Marcello

deve rimettere radicalmente mano alla Finanziaria. Intendendo sul le entrate (sono una pura presa in giro) e sui tagli (sono un massacro sociale). «Se poi il governo non se la sente e non vuole andare — conclude con un battuta — tratteremo le lacrime».

Ma gli interventi si contano a decine da Rutelli a Cossutta da Gino Giugni a Pierre Carniti. L'ex segretario della Cisl e oggi leader del Cristiano Sociali ammonisce il governo a «ricepire il messaggio» che

viene dallo sciopero e a fare ciò che serve a disinnescare un conflitto che può diventare molto serio. Il segretario di Rifondazione Bertinotti afferma che la vittoria del movimento di protesta è «necessaria per il futuro del paese». Dopo le pensioni l'azione può ripartire su lavoro occupazione stato sociale. Lo sciopero ha parlato a Berlusconi ma anche alle forze di opposizione ci sarà ora un impulso alle iniziative unitarie dopo tante divisioni?